

LIGURIA Riviera di Ponente

*È la Liguria una terra leggiadra.
Il sasso ardente, l'argilla pulita,
s'avvivano di pampini al sole.
È gigante l'ulivo. A primavera
appar dovunque la mimosa effimera.
Ombra e sole s'alternano
per quelle fondi valli
che si celano al mare,
per le vie lastricate
che vanno in su, fra campi di rose,
pozzi e terre spaccate
costeggiando poderi e vigne chiuse.
In quell'arida terra il sole striscia
sulle pietre come una serpe.
Il mare in certi giorni
è un giardino fiorito.
Reca messaggi il vento.
Venere torna a nascere
ai soffi del maestrale. (...)*

(Vincenzo Cardarelli, *Liguria*)

La Liguria.

Nella versione corrente la Liguria è una regione lunga e stretta, “schiacciata” sul mare dall'Appennino. Questa determinazione -”schiacciata”- richiama insieme un elemento culturale e un tipo di percezione visiva: è l'insediamento moderno che soffre della limitatezza degli spazi piani ed è la visione della carta orografica, o la visione dall'alto, che suggeriscono quel termine. Nella tradizione, alla montagna è imputata soprattutto la sterilità dei campi e quindi la precarietà del vivere. Ma le poche pianure, quella d'Albenga e quella della Magra, erano tutt'altro che zone agricole fortunate. Le produzioni industriali (cartiere, mulini, ecc.) erano legate al tipico regime idrico torrentizio e la via di comunicazione fondamentale era il mare, cioè la navigazione. Le carte da viaggio erano carte nautiche: banchi, insenature, pochissimi porti naturali (Portofino sopra tutti), zone buone per l'ancoraggio.

Sul versante di terra -irrelevanti le comunicazioni in senso orizzontale- il protagonista era il mulo, sui sentieri di costa verso i valichi: percorsi viari che privilegiavano nettamente Genova e Voltri, e poi più il Ponente che non il Levante. In età napoleonica fu ripresa la concezione 'romana' della strada orizzontale, con una ben più netta coerenza del lungo-mare: la carrozzabile Aurelia, conclusa attorno al 1830, interrompeva il monopolio del mare e creava una prospettiva assolutamente nuova, da terra.

La percezione visiva del territorio era considerevolmente limitata, condizionata dall'andamento costiero, con l'interno rigorosamente eliminato; una prospettiva sul mare, non più dal mare. Certamente la regolarità delle nuove comunicazioni era più rilevante che non la maggiore velocità. Per quest'ultimo esito bisognerà attendere l'età industriale e quell'Aurelia meccanizzata che fu la ferrovia. Terrapieni, ponti, sottopassaggi, pali elettrici, ecc.; l'alterazione della linea costiera, appena accennata dall'Aurelia, si approfondiva. Sullo scorcio dell'Ottocento la prospettiva dal mare offriva questa singolare commistione di abitato tradizionale e di linee di servizio moderne: un paesaggio dialettizzato fra passato e futuro che solo i poli portuali-industriali ricomponevano più o meno drammaticamente.

Era l'epoca del turismo elitario. Gli orgogli municipali rivendicavano il progresso, cioè la stazione ferroviaria. I visitatori, più che scoprire l'antico, cercavano le oasi climatiche della costa, possibilmente in ville, alberghi confortevoli, cliniche attrezzate. Nondimeno la voga escursionistica indicava anche i percorsi interni, quelli che le pure esperienze del viaggio e del commercio avevano rigorosamente cancellato.

Nasceva la prima regione turistica d'Italia. Una rivoluzione lenta, con i suoi poli specifici (Bordighera-San Remo, Alassio, Rapallo-Santa Margherita). Poi, dagli anni '50 del Novecento, il boom, una soluzione totale per il litorale ligure; ma ancora entro quelle stesse coordinate di comunicazione, nel quadro di quella medesima frattura radicale fra costa e interno che esse proponevano. Il mare era divenuto risorsa. L'esito, temporaneamente conclusivo, di questa rivoluzione è l'autostrada Ventimiglia-Livorno, che paradossalmente schiude -mentre lo altera profondamente- un paesaggio interno, agricolo e geologico, finora largamente ignoto al visitatore; ma in una prospettiva, culturalmente vanificante, di rapido attraversamento: con le sue zone di sosta (casualmente panoramiche) e le sue zone-ristoro che enfatizzano la delirante proposta di mondo a parte che il sistema autostradale porta con sé.

(Tratto da: Touring Club Italiano, *Liguria*, Guida Rossa, 2001).

Liguri – tra Alpi e Mediterraneo di Fabrizio Paolucci.
(Tratto da: Archeologia Viva n. 111 maggio-giugno 2005)

Il nome dei Liguri ricorre con frequenza nelle fonti greche e latine, eppure storici e geografi antichi non sono riusciti a lasciarci un'immagine di questo popolo che non sia avvolta da un'aura mitica. Per lungo tempo “quelli dalla voce stridente” -è questo l'etimo più probabile del nome Liguri- furono descritti come gli estremi abitatori del mondo conosciuto e, al pari degli Sciti, l'ultimo popolo noto verso oriente, la loro esistenza sembrava appartenere più al mondo delle favole che a quello della storia. Gli stessi confini delle terre abitate dai Liguri apparvero, agli occhi dei navigatori ellenici, incerti e sfuggenti. Lo Pseudo Scilace, la cui prima versione risale al VI sec. a.C., descrisse una grande Liguria, che dalla Catalogna giungeva sino alla Versilia, dove, però, la presenza ligure conviveva con altre etnie, come quella celtica o iberica, dalle quali era difficile distinguerla con chiarezza. È evidente, quindi, che, agli occhi del geografo greco, non erano solo i confini del paese dei Liguri a essere evanescenti, ma la stessa fisionomia di una “nazione” ligure non sembrava possedere connotazioni tali da consentirgli di distinguerla con sicurezza da quella di altre popolazioni confinanti.

Stirpe antica e famosa dai contorni sfumati. Anche per il mito, del resto, quella dei Liguri era un'etnia nomade ed in perpetuo movimento, che sarebbe giunta nelle terre in cui era nota in epoca storica, dalla valle del Po. (...)

Anche le notizie che dei Liguri daranno storici dell'età romana, pur non essendo più gravate dal peso del mito, spesso non riescono a dare un quadro che esuli dal consueto cliché del popolo barbaro e selvaggio. Per Strabone la durezza delle condizioni di vita cui erano abituati i Liguri, conseguenza del territorio inospitale nel quale abitavano, era la ragione prima dell'audacia e della capacità di sopportazione di un popolo, le cui donne erano capaci di lavorare duramente sino a poco prima delle doglie e subito dopo il parto. Per lungo tempo, dunque, l'immagine dei Liguri desunta dalle fonti antiche è apparsa sfocata e questo ha gravato pesantemente anche sul processo di “riscoperta” archeologica. Solo dalla sistematica riconsiderazione dei risultati che l'archeologia ha prodotto in quasi due secoli, in un'area che va dalla Toscana alla Provenza, è oggi possibile restituire forma a una civiltà che per gli stessi antichi era solo poco più di un nome.

Quella terra che ha plasmato il suo popolo. Come già aveva intuito Strabone, la civiltà dei Liguri fu, inevitabilmente, condizionata dal difficile processo di adattamento a un territorio singolare, giustamente definito “una terra di montagna che confina con il mare”. Proprio dallo studio delle trasformazioni dell'odierna Liguria -indubbiamente il cuore della Grande Liguria nota ai geografi antichi- si è partiti nel tentativo di ricostruire la genesi di questa civiltà.

Le prime tracce sicure di un processo di addomesticamento dell'arco ligure risalgono all'età del Rame (3400-2200 a.C.), epoca alla quale sono riconducibili i segni di estesi disboscamenti realizzati tramite l'uso controllato del fuoco per favorire la pastorizia. Piccoli villaggi arroccati sui colli e difesi da semplici muraglie a secco erano i centri di una civiltà che dell'allevamento di bovini e ovini faceva la sua fonte di sostentamento.

Le oltre trentaduemila incisioni individuate sulle rocce del monte Bego, sull'alta val di Roja, a nord di Nizza, restituiscono uno spaccato della società e dell'economia delle popolazioni che, nel III millennio, abitavano queste strette vallate a ridosso del mare. La frequenza con la quale ricorre la figura del bovino testimonia la centralità di questo tipo di allevamento in una società diversificata, che trovava un'altra importante fonte di ricchezza nell'estrazione del rame, affiorante in più punti nell'area ligure.

Nei secoli successivi, con l'età del Bronzo (III millennio-IX secolo a.C., convenzionalmente suddiviso in Antico, Medio, Recente e Finale), compaiono le prime tracce di sistematiche opere di terrazzamento con muretti a secco, la cui presenza finirà col condizionare il paesaggio ligure sino ai tempi nostri. Queste opere erano realizzate per creare spazi da mettere a coltura, ma anche per proteggere gli abitati da smottamenti e frane. (...)

Emerge una compagine etnica unitaria. La vita era resa possibile grazie a un'agricoltura semplice (sono stati rinvenuti semi di mele e uva insieme a pollini di noce), all'allevamento (soprattutto di suini) e a un modesto apporto offerto dalla caccia al cervo. Certo è, invece, che la pesca non ricopriva alcun ruolo significativo nell'economia di queste popolazioni che, pur abitando a pochi chilometri in linea d'aria dalla costa, sembrano volgere le spalle al mare.

Gli ultimi secoli dell'età del Bronzo costituirono, comunque, un momento cruciale nella formazione dell'ethnos ligure. Nel corso del Bronzo Recente (XIII sec. a.C.) emerge una compagine culturale chiamata, in letteratura archeologica, "*facies* Alba-Solero", caratterizzata da una ceramica a baccellature e coppelle, dall'adozione di ornamenti metallici con caratteristiche originali e da riti di sepoltura in cassette litiche. La diffusione di questa *facies** abbraccia i territori che, in età storica, costituiranno la terra dei Liguri, cioè, oltre alla Liguria attuale, il Piemonte e la Provenza meridionali, l'Emilia occidentale e la Lunigiana, zone che, in massima parte, verranno a comporre la *Regio IX* della divisione augustea dell'Italia.

Rivoluzione dal mare e il sepolcreto di Chiavari. Con l'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), in analogia con un fenomeno ben noto anche in altre parti del Mediterraneo, i montanari si fecero marinai. In effetti, la rivoluzione non fu tale da stravolgere radicalmente il sistema insediativo sorto nell'età del Bronzo. Molti siti d'altura furono abbandonati, ma, nel complesso, ancora nel IV sec. a.C., il settantacinque per cento degli insediamenti sorgeva nell'entroterra e in luoghi che risultano occupati sin dal Bronzo Medio.

Il panorama che ci restituisce la moderna archeologia del paesaggio è quello di una terra segnata, ancora in piena età storica, da piccoli centri privi di un'effettiva gerarchia, ai quali facevano capo terreni coltivati posti nel fondovalle e adibiti a un'agricoltura di sostentamento a base cerealicola (farro e orzo soprattutto); la fascia medio collinare era invece occupata da terre comuni sfruttate per l'allevamento e le risorse del bosco (legna, frutti, ghiande ...).

È su questo sostrato sociale sostanzialmente egualitario, come dimostrano le povere sepolture del tardo Bronzo e della prima età del Ferro, che si innestarono, improvvise e dirompenti, le influenze delle civiltà mediterranee più progredite: Greci, Fenici e, soprattutto, Etruschi. Chiavi di penetrazione furono gli *emporia*, termine col quale gli antichi definivano semplici scali marittimi alla foce di un fiume o al riparo di un promontorio, dov'era possibile attraccare per fare scambi con gli indigeni. Sarà proprio l'attrazione esercitata da questi luoghi di incontro a determinare la nascita dei primi insediamenti in prossimità della costa, come Agde, in Provenza, o Chiavari, in provincia di Genova, località le cui necropoli hanno rivelato singolari affinità.

Il sepolcreto di Chiavari, in particolare, ha restituito ricchi corredi, nei quali, a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C., abbondano gli oggetti d'importazione. Rasoi lunati in bronzo di tipologie tardovillanoviane testimoniano dei primi stretti contatti col mondo tirrenico, legami suggeriti, peraltro, anche dalla notevole presenza di materiali in ferro. La percentuale di questi oggetti, analoga a quella che troviamo nelle necropoli dell'Etruria meridionale, prova infatti l'acquisizione di una tecnologia, come la metallurgia, che, al pari del minerale usato, non poteva che essere giunta dal mondo etrusco. L'importanza e la complessità di questi rapporti si fanno evidenti nelle sepolture di VII sec. a.C., ricche di buccheri di produzione pisana, a dimostrare l'esistenza di un'importante rotta mercantile che, dalle coste dell'Etruria risaliva sino alla foce del Rodano per commerciare vino e merci pregiate.

Nel quadro di una sempre più netta divisione in sfere di influenza greca ed etrusca, gli scali liguri costituirono preziosi e irrinunciabili punti di appoggio, dove oltretutto era possibile acquisire materie prime di grande importanza, come il legname per la costruzione delle navi e la lana. (...)

La crisi del mondo etrusco e nuova stagione ligure. (...) La crisi del mondo etrusco, se da un lato significò la fine della breve stagione di fioritura di Genova [sorta alla fine del VI sec. a.C. non come *emporion* ma come insediamento stabile per consolidare la presenza tirrenica, in un'area che la battaglia di Alalia (Corsica) contro i Focesi avvenuta nel 540 a.C. aveva finito con l'assegnare definitivamente alla sfera di influenza commerciale e politica etrusca], dall'altro aprì nuove possibilità di espansione per le stesse popolazioni liguri.

Gli ultimi studi hanno dimostrato che la presenza ligure nell'area delle Alpi Apuane e della Versilia non è da ricondurre a età particolarmente antiche. Come già diceva esplicitamente Livio - affermando che il territorio dove sarebbe sorta Luni era stato "*Etruscorum ante quam Ligurum*" (XLI 13, 5), cioè 'degli Etruschi prima che dei Liguri'- la regione compresa fra le foci del Magra e il Serchio vide, solo a partire dal IV sec. a.C., l'insediamento di tribù provenienti dalla Liguria centrale. Queste popolazioni migrarono approfittando del vuoto di potere venutosi a creare in seguito al crollo della Padania etrusca, conquistata dai Celti, e alle difficoltà che afflissero in quel periodo tutta l'Etruria settentrionale. Fu proprio questo fronte, però, a giustificare i pesanti interventi militari romani, volti ad arginare un espansionismo ligure che metteva a rischio città alleate come Pisa. Questo centro etrusco, che Strabone dirà aver sofferto a lungo nella sua storia a causa "dei suoi cattivi vicini", fu attaccato già nel 238 a.C. dai Liguri, provocando una reazione romana che, però, ebbe conseguenze assai limitate. L'appoggio di buona parte delle tribù liguri ad Annibale sottolineò ulteriormente il rischio rappresentato da queste bellicose popolazioni, i cui guerrieri, già dal IV sec. a.C., costituivano il nerbo delle milizie mercenarie che scorrazzavano per il Mediterraneo.

Romani e Liguri: storia di guerre e deportazioni. I nuovi attacchi romani, ormai dichiaratamente tesi alla conquista territoriale, si susseguirono ininterrottamente dal 197 a.C., ma le scorrerie liguri non cessarono di martoriare i territori a nord (nell'area padana) e a sud degli Appennini. La situazione doveva essere talmente difficile da gestire che i Romani adottarono una tattica raramente replicata. In seguito alle vittorie del 180-179 a.C. si decise per la deportazione in massa di tutti i Liguri Apuani: ben quarantasettemila furono trasferiti nel Beneventano (non lontano dalle attuali località di Circello e San Bartolomeo in Gualdo) dove, ancora in età tardoantica (IV-V sec. d.C.), è noto un *municipium* di *Ligures Baebiani*.

La fondazione di città come Lucca (180 a.C.) e Luni (177 a.C.) sancì l'avvenuta romanizzazione di un territorio che, tuttavia, tarderà a essere realmente pacificato. Solo il trionfo riportato dal console Marco Claudio Marcello sugli Apuani, nel 155 a.C., segnerà l'effettiva conclusione delle guerre romano-liguri. L'avvenuta pacificazione consentì anche l'apertura di vie di comunicazione, come la *Postumia*, realizzata nel 148 a.C. per mettere in comunicazione Genova con Aquileia, o la *Aemilia Scauri*, che collegava *Dertona* (poi *Julia Dertona*, oggi Tortona in provincia di Alessandria) a *Vada Sabatia* (Vado Ligure -SV), favorendo un processo d'integrazione che, tuttavia, non fu uniforme nel territorio.

Seguendo un modello che avvicina la Liguria a province ben più lontane da Roma, la romanizzazione sembrò avanzare a macchia di leopardo, con estese sacche di conservatorismo culturale destinate a sopravvivere a lungo. Questo fenomeno si spiega anche con la scarsa penetrazione urbana nell'entroterra: a eccezione di alcuni abitati sulla costa, con caratteristiche davvero urbane, quali Genova o Albenga, nel Levante la maggior parte dei capoluoghi liguri noti nel I sec. d.C. erano *fora*, cioè insediamenti sorti, forse nel II sec. a.C., dopo la romanizzazione, con finalità logistiche e di servizio, che però difficilmente si svilupparono in centri di una qualche consistenza.

* **Facies.** Insieme di elementi culturali che caratterizzano una serie di siti archeologici dello stesso periodo.

Albenga.

Storia.

Fondata presumibilmente fra il VI e il IV secolo a.C., **Albium Ingaunum**, la “città degli Ingauni”, sorgeva con tutta probabilità sulla collina detta Monte S. Martino, a sud di Albenga attuale, in posizione difesa e sovrastante l'antico porto o approdo che si suppone esistesse a ridosso della collina. Alleata ai Cartaginesi contro Marsiglia e Genova durante la seconda guerra punica, fu definitivamente sottomessa, nel 181 a.C., da un esercito romano al comando del proconsole **L. Emilio Paolo**, coadiuvato dalla flotta del duumviro Matieno.

Se dell’“oppidum” preromano vennero allora distrutte le mura, iniziò però subito il processo di integrazione dei conquistatori con gli Ingauni, processo che portò un secolo dopo alla fondazione della nuova città in piano con il nome romanizzato in *Albìngaunum*. Costituito poi il “*municipium*” gli Ingauni ebbero la piena cittadinanza romana nel 45 a.C.

La ricostruzione di Albenga dopo le distruzioni operate da **Goti** e **Vandali** all'inizio del sec. V, avviene per volontà del generale Costanzo, marito di Galla Placidia e futuro imperatore, e riporta la città alle originarie proporzioni di età repubblicana, richiudendola in nuove possenti mura e consentendole così di sopravvivere durante il turbinoso passaggio dalla romanità al Medioevo. Alla ricostruzione di **Costanzo** è probabilmente dovuto anche l'insediamento del nucleo episcopale (Cattedrale, Battistero e Palazzo vescovile) al centro della città, forse su parte dell'antico foro: posizione singolare e quasi unica nelle città romane. Neppure la **conquista longobarda** del 643, con la conseguente riduzione della città alla condizione di “*vicus*”, costituì per Albenga una distruzione totale, non mancando anzi per quel periodo testimonianze di singolare fioritura artistica. All'età longobarda seguirono due secoli durante i quali vi fu probabilmente un rarefarsi della popolazione determinato, con altre cause, dalle continue incursioni saracene; Albenga continuò tuttavia ad avere funzioni di centro urbano, come capitale dell'omonimo Comitato e della Diocesi. L'inizio di una ripresa si ebbe intorno al 950 con la cacciata dei Saraceni dal loro covo di Frassineto in Provenza e con la organizzazione, da parte di **Berengario II**, dell'Italia nord-occidentale nelle tre grandi Marche che presero il nome di arduinica, aleramica e obertenga.

Albenga fu capitale del Comitato omonimo nell'ambito della Marca arduinica e nel sec. XI sede di corte regia della contessa **Adelaide di Susa**. Nel sec. XI andava intanto maturando l'evoluzione storica che porta alla formazione del **libero Comune**, il quale parteciperà, con le altre città liguri, alla prima Crociata e otterrà nel 1109 privilegi commerciali e marittimi nel Levante.

I due secoli che intercorrono tra la metà dell'XI e la metà del XIII rappresentano il periodo di maggior floridezza di *Albìngana* (questo il suo nome medievale), le cui vicende storiche si caratterizzano per un notevole grado di libertà e dinamicità politica ed economica. Temi salienti di queste vicende sono, tra l'altro, le alleanze con Pisa e la lotta, insieme alle altre città rivierasche, contro Genova che aspira al predominio sulle Riviera.

La soggezione a **Genova** avviene per Albìngana con successive convenzioni, sempre più limitative della sua autonomia, nel 1179 e 1199. Poi la rivolta congiunta e la lunga guerra contro Genova delle città liguri ghibelline appoggiate a **Federico II** pone fine, dopo la morte dell'imperatore (1250), alle aspirazioni di libertà di Albenga; la città, se non viene sottomessa con la forza, deve però accettare (1251) durissime convenzioni che sanciscono la perdita pressoché totale della sua autonomia politica e commerciale. Da questa data le vicende di Albenga si identificano con quelle della Repubblica di Genova, del cui territorio essa farà parte come città convenzionata. (...).

Nel corso del sec. XIV, con le lotte tra Guelfi e Ghibellini prima e poi con la grande peste del 1348, inizia per Albenga un lento ma inarrestabile declino; la città non avrà più sintomi di ripresa e la popolazione e ogni attività economica, soprattutto commercio e agricoltura, saranno per i secoli successivi in continua contrazione. Al declino economico e demografico di Albenga e dei paesi della piana si contrappone il vistoso sviluppo dei centri rivieraschi, soprattutto **Allassio**, che per la disponibilità di ampie rade e spiagge potevano sviluppare i commerci marittimi, la pesca e l'industria del corallo.

Per Albenga la situazione rimarrà stazionaria fino alla seconda metà dell'800, quando la costruzione della ferrovia litoranea e soprattutto l'immigrazione di numerose famiglie di agricoltori del Genovesato prepareranno le condizioni di un moderato nuovo sviluppo economico.

La città, con la **Restaurazione** e l'annessione al **Regno Sardo** seguite alle vicende della **Repubblica Ligure e dell'Impero napoleonico**, fu eretta a capoluogo di provincia (1815-63); successivamente capoluogo di circondario, entrò a far parte nel 1927 della nuova provincia di Savona.

Rimasta, dopo una limitata espansione medievale sempre racchiusa e come cristallizzata nel perimetro delle antiche mura, ha conosciuto nella seconda metà del XIX secolo un primo ampliamento lungo l'asse delle strade che conducono alla Stazione ferroviaria; successivamente si è espansa con nuovi quartieri sia nella zona a mare, sia nella zona nord-occidentale, sia oltre il Centa nella piana di Vadino.

Oggi Albenga è il centro amministrativo e commerciale di una zona relativamente vasta, e vive della ricca agricoltura specializzata della piana, di alcune piccole e medie industrie e, in parte minore, di turismo. È la quinta città del Ponente ligure, dopo Savona, San Remo, Imperia e Ventimiglia.

Monumenti. Piazza S. Michele, attorno alla quale gravitano i maggiori fulcri della storia civile e religiosa di Albenga, si apre al centro geometrico della città romana, sul decumano massimo (oggi rappresentato dalle vie Enrico d'Aste, Bernardo Ricci e Baccio E. Maineri, mentre il cardine massimo, in posizione eccentrica, è l'attuale via Medaglie d'Oro), dove fin dall'inizio del sec. V si trova il nucleo episcopale: **Battistero, Cattedrale** e, probabilmente, **Palazzo vescovile**.

Il Battistero (pianta, n. 1), unica costruzione rimasta intatta di Albenga tardoromana, sorse secondo un'attendibile ipotesi con il rinnovamento della città dovuto al generale Costanzo. Vi si può accedere attraverso una scala posta sul lato verso la cattedrale di San Michele Arcangelo che permette la discesa al livello della città risalente al V secolo (appena un metro sopra il mare, per cui il monumento è talvolta allagato). La scala è stata realizzata nel 2000, anno in cui il battistero tornò ad accogliere celebrazioni religiose.

La costruzione, a pianta decagona all'esterno, ottagonamente, presenta sopra la parte inferiore il più ristretto tamburo ottagonale, ad arcate cieche e con finestre centinate. La pianta decagonale inferiore è in realtà una pianta ottagonale con due angoli smussati per adattare la struttura alla viabilità dell'epoca.

All'interno gli otto lati sono sfondati da nicchie alternativamente quadrangolari e semicircolari, che si affacciano all'esterno con una serie di finestre in origine molto allungate, poi (sec. VIII) rialzate e chiuse da bellissime transenne in arenaria traforata a motivi stilizzati a treccia e girali, tipici dell'arte 'longobarda' (ne rimangono due). Gli arconi tra una nicchia e l'altra sono sorretti da colonne in granito di Corsica, con capitelli corinzi e pulvini parallelepipedi. Il tamburo superiore è formato da 16 archetti disposti in corrispondenza delle nicchie sottostanti, sorretti da piccole lesene. La copertura lignea è conseguenza del restauro di Alfredo D'Andrade (1900) che demolì la cupola ritenendola opera rinascimentale, mentre si trattava probabilmente della originaria cupola tardoromana costruita col caratteristico sistema delle anfore (molte delle quali sono ora conservate in una delle nicchie) conglobate nella volta.

Al di là dell'ingresso, due tombe ad arcosolio altomedievali, quella a destra di particolare preziosità per le decorazioni d'arte 'longobarda' (sec. VIII) con trecce, croci, cerchi annodati, motivi stilizzati.

Al centro, la vasca ottagonale per il battesimo a immersione col perimetro esterno sagomato a nicchie semicircolari, coperta in origine da un "tegurium" sostenuto da colonnine di marmo. La nicchia di fronte all'ingresso è decorata superiormente da un magnifico **mosaico** della fine del V sec., col monogramma di Cristo entro tre aloni, simbolo della Trinità, circondato da 12 colombe simboleggianti gli apostoli che si dirigono verso un cerchietto con al centro una piccola croce rossa, simbolo antichissimo del mondo. La rappresentazione sta a ricordare i dodici apostoli inviati da

Cristo a predicare nel mondo e a battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nella **lunetta di fondo** si notano, due agnelli che si avvicinano alla Croce gemmata di tipo orientale e pascolanti su un prato fiorito (simbolo del Paradiso). Gli agnelli indicano probabilmente il popolo della vecchia alleanza (gli Ebrei) e quello della nuova alleanza (i Cristiani) i quali rivolgono lo sguardo alla croce, rappresentata in modo prezioso quale strumento di vittoria e di gloria. Sul frontone è invece riportata la dedica e i nomi di alcuni santi le cui reliquie erano probabilmente conservate nel pavimento. Nella nicchia attigua, il **fonte battesimale** marmoreo del tardo Cinquecento. In altra nicchia, un **affresco** romanico con il *Battesimo di Gesù*.

Adiacente al lato sud-ovest del Battistero sorge il complesso medioevale costituito dal **Palazzo Vecchio del Comune (pianta, n. 2)** e dalla **Torre comunale (3)**, restaurato nel 1950 dopo la demolizione dell'edificio della Sottoprefettura che univa i tre monumenti.

Sia la torre, con base in grandi blocchi di pietra e il resto in opera laterizia, che il pianterreno del palazzo risalgono all'inizio del Trecento, mentre il piano superiore di quest'ultimo fu ricostruito fra il 1387 e il 1391. La facciata verso il Battistero, rivestita di intonaco, ha merlatura ghibellina e due grandi rampe di accesso; quella verso via Ricci, restaurata dal D'Andrade, è in mattoni a vista con due trifore. Dalla stessa via Ricci è visibile la **Loggia comunale**, a due ampie arcate su massiccia colonna in muratura, che nell'aspetto attuale risale al 1421; fu aperta per le riunioni del Consiglio comunale, trasformando una loggia preesistente e alcune apoteche di notai.

Di notevole interesse è la visita degli ambienti interni, sede del **Civico Museo Ingauno**, importante rassegna di documenti epigrafici, cimeli e oggetti di scavo relativi ad Albenga e al suo territorio dall'età preromana a quella medioevale.

La **Cattedrale (4)**, dedicata a **S. Michele**, sorge sul sito e con le esatte dimensioni di quella paleocristiana costruita tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Nella facciata, in pietra da taglio, che nel complesso rispecchia la fusione di caratteri romanici e gotici, nulla è visibile della fabbrica originaria né dei successivi rimaneggiamenti altomedievali. La zona centrale inferiore è da attribuire, infatti, a una trasformazione romanica del sec. XI (la chiesa era ridotta dal sec. VIII alla sola navata mediana, aveva campanile esterno e un nartece a tre fornicì di cui rimane traccia nei due archi in mattoni ai lati del portale centrale), alla quale appartengono anche le sculture in forma di semipilastro murate sull'alto e i due oculi in mattoni oggi chiusi.

Della sopraelevazione e dell'ampliamento del sec. XIII, con il ritorno al perimetro della Cattedrale paleocristiana e il conglobamento della base del campanile, sono intatta testimonianza i due portali laterali, mentre quello mediano è del 1669. Ulteriori sopraelevazioni, del sec. XIV e del 1582, portarono alla completa trasformazione dell'interno.

Il campanile, ricostruito fra il 1391 e il 1395 sulla base in conci di quello romanico, con cinque piani di bifore e trifore e cuspidi in piastrelle di maiolica bianche e verdi (in parte ripresa nel 1888), è il più insigne manufatto tardogotico del genere in Liguria.

L'interno, a tre navate, alterato nel 1582 con il rialzamento del pavimento, il taglio delle arcate ogivali e il conglobamento delle colonne in pilastri quadrati, è stato riportato (1964-67) al livello e alle linee medievali. Il restauro, consentendo lo scavo stratigrafico sulla totalità dell'area basilicale, ha reso possibile la scoperta delle primitive fasi e dei pavimenti sovrapposti del IV, del VI e, per la navata centrale, dell'VIII secolo. Sono stati ritrovati anche i resti dell'abside altomedievale e della cripta carolingia, oggi in parte visibili sotto il presbiterio.

Vi si conservano diverse opere d'arte. Nella controfacciata, il monumentale organo dei fratelli Serassi di Bergamo (1838-40), con scenografica cassa del primo Seicento appartenente ad un organo precedente; sulla volta, affreschi di Maurizio e Tommaso Carrega (inizio XIX sec.), di Raffaele Resio e (a chiaroscuro) di Sante Bertelli (1880-90).

Nella **navata destra** è presente un'edicola del 1456 con l'affresco ritraente *S. Chiara e due offerenti* (altri affreschi sulle colonne); *Crocifissione con i Ss. Antonio abate e Giovanni evangelista e il*

vescovo committente (probabilmente Giacomo Gambarana), tavola dipinta attorno al 1528 dal 'Pancalino'.

Nell'abside laterale destra si è mantenuto uno degli altari marmorei barocchi, con una tavola (*Pentecoste*) della fine del '400; **in quella centrale**, con affreschi della seconda metà del sec. XV, l'altare maggiore, moderno, racchiude un paliotto cinquecentesco con i Ss. *Verano, Michele e Giovanni*; **in quella laterale sinistra** (cappella di S. Verano della sistemazione cinquecentesca), resti del pavimento longobardo e dell'altare romanico; **nella navata sinistra**, lastra tombale del vescovo Leonardo Marchese (morto nel 1513).

Seguendo il fianco sinistro della Cattedrale (murati nella lunetta del portale ogivale, interessanti plutei del sec. VIII), si giunge alla **piazzetta dei Leoni (pianta, n. 5)**, cosiddetta dai tre leoni rinascimentali in pietra piperina (li portarono da Roma i conti Costa nel 1608), raccolto e suggestivo ambiente tra l'abside della Cattedrale, con monofore e galleria su colonnine in pietra del Finale (sec. XIII), e le abitazioni medievali dei Costa. Di queste è rilevante la casa sul lato nord (**n. 6**), restaurata nel 1962-63, che consta di varie fasi costruttive dal XIII al XVI secolo; la sovrasta la **torre Costa** con basamento in conci di pietra di Cisano (sec. XII) e parte superiore in laterizio (sec. XIV) coronata da merlatura ghibellina.

A sinistra, al civico 1, il **palazzo Costa del Carretto di Balestrino (n. 7)**, ora Vescovado, sorto nel 1525 sull'area del medievale mercato dei calzolai ("*forum callegariorum*"); conserva nell'atrio epigrafi romane, tra cui quella in distici di Costanzo, importante documento letterario e storico che commemora la ricostruzione della città nel 417, e quelle di Sabina Flaminica e P. Granius Hyla (I-II sec. d.C.).

Passando sotto l'arcone sulla sinistra della torre, e volgendo poi a destra nella via Pertinace, si può vedere la parte posteriore della casa Costa, con ampia loggia a bifore. Nell'attiguo vico dell'Olmo, bella casa-torre romanica con alta muratura in conci e scala esterna originaria.

Andora.

La località si trova all'estremo ponente della provincia di Savona tra Laigueglia e Cervo, distribuita, con le sue numerose frazioni, lungo la bassa valle del torrente Merula e sulla costa tra Capo Mele e Capo Cervo e conta circa 6.600 abitanti. La città ha avuto una grande espansione soprattutto negli ultimi 30 anni raddoppiando il numero dei residenti.

Da un'economia basata principalmente sull'agricoltura (pescheti, uliveti e coltivazioni varie) sviluppata nel suo ampio entroterra la città ha assunto via via una sua identità turistica, sviluppando una nuova economia negli anni Sessanta. Questo anche grazie ad un boom edilizio che ha portato moltissime nuove costruzioni ed una seconda residenza nella località per molte famiglie di villeggianti e pensionati in arrivo dal Nord Italia.

L'agglomerato medievale di frazione Castello, che comprende il castello-fortezza fatto costruire dai Marchesi di Clavesana nel XII secolo e la chiesa dei santi Giacomo e Filippo in stile tardo romanico-gotico, è uno dei più importanti, suggestivi e meglio conservati complessi monumentali di tutta la Liguria.

Storia. Pare siano stati i Focesi, nell' VIII-VII secolo a.C., a fondare Andora, creando un approdo sicuro ed un punto di appoggio per il trasporto del sale proveniente dai giacimenti della Corsica. Dal V secolo a.C. Andora e la valle del Merula formarono una comunità a sé stante. Invaso dalle orde dei barbari e dei Goti, nel 951 il territorio passò nella marca 'aleramica', nel 1091 divenne dei marchesi del Vasco e nel 1125 passò ai marchesi Clavesana, che si costruirono una fortificazione di difesa, il **Castello di Andora**, in posizione privilegiata, su un poggio che dominava (e domina) la valle e che permetteva di controllare anche il passaggio obbligato sulla strada romana. Il castello, sotto Genova nel 1252, acquistò ancora più importanza per qualche secolo e poi fu abbandonato. Un numero limitato di case sorse intorno alla fortezza, che costituisce ancora oggi un importante complesso monumentale che conserva le sue caratteristiche originarie all'interno di un suggestivo ambiente naturale. Attualmente ospita un ristorante ed un piano-bar.

Il borgo di Andora si sviluppò intorno al "Paraxo", il palazzo residenziale del governatore genovese. Nel 1805 fu innalzata la bandiera francese nel dipartimento di Montenotte del quale faceva parte Andora.

La **chiesa dei Santi Giacomo e Filippo** fu eretta, si presume, nella seconda metà del sec. XIII poiché dal suo aspetto morfologico, dai particolari costruttivi, nel suo spirito è sostanzialmente conforme alla cattedrale di Albenga che si stima venne costruita tra il 1255 e il 1289. La chiesa seguì, nei tempi, le fortune e le disgrazie del castello di cui era espressione e ne seguì pure la rovina. Le opere eseguite per la riapertura al culto della chiesa, avvenuta nel 1936, furono iniziate un secolo prima con la copertura a volta delle navate che ivi appaiono scoperciate e l'utilizzo come campanile dell'antica torre, opportunamente restaurata ed unita all'edificio religioso a mezzo di un corpo di collegamento sorpassante la strada esistente tra i due edifici. Nel 1883 D'Andrade, nel suo lavoro di documentazione dei monumenti liguri, iniziò probabilmente lo studio per riportarla alle sue forme originali. I lavori di restauro ebbero inizio il 1 gennaio nel 1903. Il restauro fu completato con il rifacimento della copertura in legno, con lo scrostamento degli intonaci eseguiti in tempi posteriori, con il collocamento in opera dei fusti e dei capitelli mancanti alle colonnine del protiro. La sistemazione della grande apertura della facciata e la demolizione del corpo di collegamento ottocentesco con la torre furono effettuate nel 1936. Un'ulteriore opera di completa manutenzione della chiesa venne eseguita nel 1964 anche con il restauro della vicina torre campanaria dall'Istituto di Studi Liguri.

La chiesa è un edificio costruito con conci regolari di pietra di Capo Mele, lisci e sovrapposti in corsi regolari con sottilissimi giunti, lavorati con estrema abilità dalla stessa famiglia di scalpellini che, qualche tempo prima, aveva elevato l'altra e massiccia torre a guardia delle mura e della porta settentrionale e forse addirittura gli stessi che avevano portato a termine la cattedrale di Albenga.

La facciata presenta la grande arcata a tutto sesto del portale sostenuta da quattro pilastri al di sopra dei quali si trova la polifora centrale “inventata” nel restauro del D'Andrade.

La parte esterna è più interessante in quanto l'ignoto architetto, con gli elementi tradizionali dell'architettura lombarda, è riuscito a creare un insieme di tale armoniosa proporzione quale è difficile ammirare e che, fortunatamente, si è mantenuto integro nei secoli. Le maestose absidi sono ritmate dalle altissime e sottili colonnine. Le monofore, profonde come feritoie, gli archetti pensili, il rosone, le due croci scavate nel muro sono elementi di un linguaggio romanico.

All'interno l'impianto della chiesa è di tipo basilicale a tre navate e tre absidi, le due minori sono a sezione semicircolare, quella centrale ha per sezione un arco di cerchio a sesto oltrepassato; la lunghezza massima, eccetto il protiro, è di m 22,70, la larghezza è di m 13,40, la navata centrale ha una luce di m 5,40 e le laterali luci di m 2,80 e m 2,70. L'interno, che riprende in scala ridotta le proporzioni della cattedrale di Albenga, ha, con soluzione caratteristica dell'architettura romanica, il piano del pavimento situato ad una quota inferiore di 80 centimetri a quella del portale d'ingresso, mentre il presbiterio è rialzato di 68 centimetri rispetto al pavimento e la zona delle absidi di un ulteriore gradino di 15 centimetri. Gli elementi portanti verticali, pressoché equidistanti, sono costituiti da tre pilastri ottagonali e da cinque colonne. Queste sono completate da capitelli cubici decorati con cordature ed alcuni anche con figure scolpite molto grossolanamente, i pilastri ottagonali da modanature che ne contornano la sommità. Gli archi di sostegno sono ogivali. La copertura in legno, rifatta nei restauri del 1903, ha caratteristiche diverse nella navata destra e nella navata centrale e sinistra; infatti nella prima la lavorazione è molto più accurata; nella navata di sinistra sono state lasciate, a ricordo della precedente copertura, le imposte della volta demolita nel restauro.

Nella stessa area, in cima al colle, dove è situato il borgo, si trovano altre bellezze architettoniche come il “**Paraxu**” (ricco di fascino anche se ormai ridotto a rudere), in un primo momento palazzo dei Clavesana e poi dimora del governatore genovese, i resti di una torre forse precedente all'anno Mille e la chiesetta di **San Nicola**, rifatta in epoca barocca, che ha una parte dei muri che presentano tracce del XII secolo. In ottimo stato, affacciata sulla via Aurelia, troviamo ancora una struttura difensiva, il **torrione saraceno**, baluardo eretto all'inizio del '500 a difesa dai barbari in arrivo dal mare.

Colla Micheri e entroterra. L'antichissimo borgo di Colla Micheri (in parte proprietà e residenza del famoso navigatore ed etnologo norvegese Thor Heyederhal) domina, dall'alto della collina, Andora e Laigueglia. La suggestiva frazione, che si trova amministrativamente sotto il comune di Andora, è sorta nel punto di valico del percorso della via Julia Augusta. Nella zona tra il complesso monumentale di Castello e l'autostrada Genova-Ventimiglia è possibile vedere, in ottimo stato di conservazione, una fontana romana, che costituisce un esempio di architettura minore piuttosto diffuso lungo le vie di comunicazione. È probabilmente di origine medievale come il ponte romano, con le sue tre arcate a schiena d'asino, visibile percorrendo via Argine sinistro, lungo il greto del Merula, a monte della rotonda di accesso alla A10. Poco distante troviamo la chiesa di San Giovanni, forse la più antica circoscrizione ecclesiastica, intorno alla quale è sorto il primo nucleo abitativo della valle.

(Tratto da: www.rivieraligure.it e da: www.amusando.it).

Cervo.

Cervo si potrebbe quasi dire una sceneggiatura tanto è preciso ordinato il suo impianto. Le strade salgono e scendono pulite come il corridoio di una abitazione. Dalla finestra che incontri sai che una mano stenderà una lunga fascia bianca e dalla porta prima o poi uscirà una donna con la borsa per la spesa.

Non c'è un muro spento dal tempo. La bella chiesa si annuncia con la sua facciata, come un traguardo, ma la Porta per entrare nel paese è sopra, col Castello Clavesana, guardiano di una civiltà contadina che aveva le sue strade sulla cornice dei monti.

La cosa più emozionante scendendo i caruggi ancora intatti, in fondo è trovarsi davanti a questa cattedrale della fede, alta da spingere il tuo sguardo al cielo. Sulla concava facciata della barocca chiesa di S. Giovanni Battista i candidi stucchi giocano su un tenue verde pastello che sembra specchiare il mare, dove le “*coralline*” avevano il loro approdo e scaricavano gli accesi ricci di corallo.

Storia. Paese antichissimo, la cui origine risale probabilmente all'era paleolitica, è caratterizzato da una cinta muraria eretta dai suoi abitanti in epoca romana e di cui resta la roccaforte munita di torri, posta sopra uno sperone roccioso quasi a picco sul mare, a difesa delle scorrerie dei Saraceni. Già nel 789 stazione di sosta, con lo scorrere degli anni ed in relazione a questa funzione il nucleo storico conobbe il massimo splendore ed il suo più importante sviluppo urbanistico. Nell'anno Mille divenne feudo dei Marchesi di Clavesana, nel 1200 giurò fedeltà alla Repubblica di Genova di cui seguì le vicende fino al 1797, anno della proclamazione della Repubblica Ligure.

L'importanza strategica, il prestigio raggiunto e le grandi ricchezze raccolte permisero intorno al 1425 che il Paese fosse eretto in Podesteria. Nel 1815, in forza dei trattati di Vienna e di Parigi venne a far parte del Regno di Piemonte e Sardegna ed in seguito del Regno d'Italia. Da ricordare nel IX secolo la presenza dei Cavalieri di Malta o di Rodi, che destinarono il Castello, di cui erano signori, alla funzione di ricovero per poveri e pellegrini.

Monumenti, chiese e musei. Il pieno sviluppo del nucleo medievale fu raggiunto nel XIV secolo, quando già il borgo era stato cinto da mura (del 1200, ancora in parte visibili). La struttura è tipica dei centri liguri medioevali, con i suoi stretti vicoli fiancheggiati da case a più piani, spesso collegati tra loro da archi molto fitti. Assai suggestivo è il complesso architettonico di **Santa Caterina** (notevole il portale dell'oratorio, del sec. XIII). Con lo sviluppo dei commerci, dei traffici e dei trasporti, Cervo sviluppò nuovi quartieri sulle falde del colle e, rispetto al borgo primitivo, chiamato “castello”, il nuovo quartiere, detto “Borgo”, è più grande e presenta edifici più raffinati, tra i quali il seicentesco **Palazzo Morchio** ora sede del Comune (è una costruzione della fine del sec. XVII voluta da Falcone Morchio, senatore della Repubblica di Genova; la famiglia godeva di prestigio in città viste le imprese di Tommaso Morchio, ammiraglio comandante di 10 galee genovesi che nel 1371 conquistò alla Repubblica l'isola di Malta e la città di Mazara in Sicilia); il settecentesco **Palazzo Citati** e la cinquecentesca **casa Pretoria; Palazzo Vento; Palazzo Simoni; Palazzo Balleydier.**

Tra “castello” e “borgo” venne edificata nel 1686 la **chiesa di San Giovanni Battista**, dalla caratteristica facciata concava, dal ricco disegno e dalla sagoma slanciata. La chiesa fu costruita a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo. L'edificio è conosciuto anche con la locale denominazione “dei Corallini”, perché eretta anche grazie ai proventi della pesca del corallo, ed è considerato uno dei maggiori monumenti in stile barocco della riviera ligure di ponente.

Il progetto di costruzione fu affidato nel 1686 all'architetto Gio Batta Marvaldi, che però non vide l'opera compiuta a causa della sua morte, nel 1706. Nella direzione dei lavori succedette quindi il figlio Giacomo Filippo Marvaldi che portò a compimento l'opera intorno al 1722, anche se restavano da terminare altre opere di rifinitura dell'edificio. Risale al 29 luglio 1736 la data della

consacrazione ufficiale della chiesa che fu officiata dal vescovo di Aleria monsignor Camillo De Mari. Negli anni successivi furono realizzate altre opere connesse alla parrocchiale come la piazza antistante e la scalinata d'accesso (1748); seguirono le decorazioni e gli stucchi dal 1757 al 1763, la decorazione della facciata nel 1768 per mano di Michele Mazzetti e la realizzazione del campanile, eretto nel 1771.

L'interno della chiesa, ad unica navata, è consto da un buon numero di altari laterali e di cappelle. Il primo altare, dalla parte destra, è intitolato a san Nicola da Tolentino dove è collocata una tela, di ignoto pittore, che ritrae il santo taumaturgo; il successivo è dedicato alle Anime purganti e fu realizzato nel 1772 dallo scultore genovese Bernardo Gaggino e qui sono conservati, nella grande nicchia, il gruppo ligneo di *San Giovanni Battista* (XVII secolo) di Marcantonio Poggio, la statua della *Madonna del Rosario* e quella dell'*Immacolata*, quest'ultima opera dello scultore Anton Maria Maragliano.

Tra il 1763 ed il 1767, e sempre dal Gaggino, risale la costruzione dell'altare di Sant'Antonio da Padova dove è conservata un'omonima effigie del santo di ignoto scultore ma riferibile alla scuola genovese del XVIII secolo; il marmoraro loanese Carlo Antonio Ripa fu il realizzatore del successivo altare intitolato alla Madonna del Rosario dove è custodita la statua della *Madonna con il Bambino*, opera genovese dello scultore Ratto che la realizzò nella prima metà del Seicento. In cima alla navata l'altare maggiore eseguito da Antonio Pittaluga nel 1759; sopra di esso risalta il crocifisso in legno. Lo stesso Pittaluga realizzò il successivo altare intitolato a S. Erasmo dove è conservata una grande pala raffigurante *La Vergine del Soccorso con sant'Erasmo e santa Chiara*, dipinto eseguito da Gio Lorenzo Bertolotto nel 1736. Il successivo altare è dedicato a san Giuseppe e fu realizzato dal Gaggino tra il 1779 e il 1783; risale al 1937 l'ultimo altare laterale della chiesa intitolato alla Concezione.

Adorna la parrocchiale un **pulpito** in marmo bianco databile al XVI secolo con pannelli scolpiti che raffigurano *San Giorgio e San Giovanni Battista* e, nella parte frontale, una *Pietà*. Il tabernacolo degli oli santi e la fonte battesimale sono databili la prima al Quattrocento, la seconda risalente al Seicento.

Gli affreschi della volta absidale sono stati realizzati dal pittore Francesco Carrega; le altre pitture della volta sono state eseguite dal Graffigna di Genova dopo il terremoto di Diano Marina del 1887 che anche a Cervo provocò alcuni danni alla parrocchiale e al borgo.

Il **castello dei Clavesana** è stato un edificio difensivo di Cervo ubicato sul punto più in alto del centro storico. La struttura nasce principalmente come chiesa fortificata dedicata a S. Caterina d'Alessandria, edificata dai Cavalieri di Gerusalemme durante il periodo delle prime crociate ed adibita per moltissimo tempo ad ospedale intitolato a S. Antonio abate. Solo successivamente, attorno al XIII secolo, i marchesi di Clavesana, signori del territorio, ne fecero il loro castello-palazzo marchesale inglobando nella costruzione una torre antecedente in stile romanico.

L'edificio è stato costruito interamente in pietra con pianta rettangolare e completato con le quattro torri agli spigoli della struttura.

Oggi le sale del primo piano sono sede del Museo Etnografico del Ponente Ligure, nonché sede del locale ufficio di informazioni turistiche, mentre il piano superiore è dedicato a mostre d'arte durante il periodo estivo.

(Tratto da: it.wikipedia.org.)

L'agricoltura ligure di fronte all'Unità d'Italia e la nascita della floricoltura a Sanremo.

Il clima ligure, favorito da una particolare esposizione solare (molto intensa soprattutto nella Riviera di Ponente), ha sempre consentito lo sviluppo, in epoca storica, di produzioni agricole di particolare qualità, quasi impossibili nelle altre regioni dell'Italia settentrionale e all'interno del continente. Per molti secoli, sino alla fine del XIX secolo le più rinomate di queste produzioni erano quelle agrumicole, limoni, arance ed altre analoghe, che pure è ben difficile trovare a questa latitudine.

Ad un popolo di navigatori come quello di Genova, che al commercio via mare ha sempre legato le sue prospettive economiche, la disponibilità di limoni era poi assolutamente necessaria, specie da quando le navi mercantili, sulla scia dei viaggi di Colombo e degli altri esploratori, avevano cominciato ad affrontare percorsi marittimi di settimane e di mesi. Tra le malattie tipiche dell'andar per mare c'era infatti lo scorbuto, provocato dalla mancanza di vitamina C, e quindi i limoni, grazie alla capacità di conservarsi a lungo, servivano a lungo, servivano come antidoto efficace e preventivo.

A cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX le cose cambiarono radicalmente, e lo stesso paesaggio agricolo della zona di Sanremo finì per mutare volto. Le circostanze in cui ciò avvenne sono singolari, e testimoniano come l'immutabilità di un paesaggio agricolo sia, di fatto, una chimera.

L'Unità d'Italia, con la conseguente abolizione di molti dazi doganali e la diffusione delle ferrovie - mezzo di trasporto ben più veloce della nave - avevano già determinato una crisi commerciale per gli agrumi liguri nella seconda metà dell'Ottocento. La produzione dell'Italia meridionale, infatti, era assai più vasta e a buon mercato. Nel contempo, la diffusione della navigazione a motore ed il miglioramento delle conoscenze mediche avevano ridotto non poco il rischio di scorbuto per i naviganti. Nonostante ciò, all'epoca della *"Inchiesta"* dell'on. Stefano Jacini e dei suoi collaboratori sullo stato dell'agricoltura italiana (1877-85), la produzione di agrumi in Liguria restava ancora consistente, ed anzi -insieme ai prodotti orticoli, come i piselli che l'Albenganese produceva freschi anche a Natale o le zucche pregiate di Porto Maurizio- consentiva di compensare la caduta di mercato dell'olio ligure, soccombente rispetto alle produzioni di altre Regioni unitesi agli antichi Stati Sardi.

"La necessità aguzza l'ingegno" e fu così che la Liguria divenne, dopo l'Unità, una vera e propria *"Regione-laboratorio"* in campo agricolo. È così, infatti, che la chiama Corrado Barberis nel suo volume sulle *"Campagne italiane dall'Ottocento ad oggi"*: *"Attorno al 1880 la Liguria era un campo sperimentale ... della sociologia rurale. Tagliata fuori da ogni competizione cerealicola a motivo della sua conformazione geografica, essa adottava volentieri un'ottica libero-scambista volta a compensare le importazioni di grano con l'esportazione di prodotti di qualità. Queste colture pregiate erano ottenibili anche su superfici assai esigue. Di qui l'abitudine di non contare il prezzo del terreno a ettaro, ma a metro quadro"*.

Tra la diversificazione produttiva resa necessaria dall'Unità italiana e dall'esigenza di sfruttare al meglio il territorio, ci fu il passaggio al settore floricolo. Prima dei fiori, forse, era già stata la volta, a motivo del clima, di alcune piante ornamentali ed in particolare delle palme.

Il terremoto di Messina e i ... fiori di Sanremo. Il colpo di grazia alla produzione dei limoni liguri venne dato dal ... terremoto di Messina. Il disastroso sisma avvenne il 28 dicembre 1908. Pochi giorni dopo il governo Giolitti si riunì per votare una serie di provvidenze in favore delle province colpite. Tra queste provvidenze ci fu una legge in favore della produzione di agrumi della Sicilia.(...) Comunque a Sanremo, già da diversi anni si pensava a diversificare la produzione agricola, il che avrebbe voluto dire cambiare radicalmente il paesaggio agrario della parte più *"vocata"* della costa ligure; dai limoneti e dagli aranceti alle serre di fiori.

La floricoltura, in espansione sia per effetto della domanda crescente della borghesia che della sua maggiore redditività, ha bisogno di terreni caldi, irrigui, vicini alle vie di comunicazione. Occupa

così gli spazi dove crescevano gli agrumi, sempre a quote inferiori a 150-200 metri. Risalgono in particolare al periodo tra il 1865 ed il 1875 le prime coltivazioni di fiori nella provincia di Imperia. A propiziare lo sviluppo delle coltivazioni floricole nella Liguria di ponente e la formazione di generazioni di floricoltori liguri che poi renderanno famosa la “Riviera dei Fiori” furono inizialmente soprattutto dei floricoltori francesi e tedeschi, tra cui Winter (progettista e realizzatore del giardino Botanico Hanbury e noto produttore di palme).

I rapporti commerciali con Genova sono limitati alle camelie e soprattutto alle viole, coltivate a Taggia ed usate poi per le essenze e le confetture. Il primo mercato dei fiori della Riviera nasce ad Ospedaletti nel 1895. Più tardi si sposterà a Sanremo, dove rimane sino al 1989, quando si trasferisce nella nuova sede in località valle dell'Armea.

Negli anni dal 1915 al 1920 le aziende floricole del Ponente si trasformano da artigianali a piccolo industriali. Si avvia la produzione di piante ornamentali in vaso. Si dà inizio alla ricerca genetica ed aumenta il numero delle serre. Negli anni che vanno dal 1925 al 1940 si ha un notevole sviluppo della floricoltura ligure. Nel 1926 viene creata la Stazione Sperimentale. Tra i nomi di spicco che contribuirono alle nuove scelte di sviluppo agricolo locale, un ruolo di primo piano lo svolse l'agronomo Mario Calvino, padre del futuro scrittore Italo, che aveva iniziato con una delle cosiddette “Cattedre ambulanti” in materia di agricoltura. Calvino era testardamente convinto del futuro della floricoltura ponentina, che perseguì sino alla morte nel 1951. La sua fu una “rivoluzione” destinata a segnare in modo profondo non solo il paesaggio, ma anche la mentalità e la possibilità di ricchezza dell'estremo Ponente della Liguria.

Iniziava così un'avventura destinata a dare dei fiori di Sanremo una delle “bandiere” commerciali e turistiche della Liguria. Lo stesso festival della canzone italiana, nel 1951, avrebbe preso il via dai microfoni della Rai con il trionfo di “*Grazie dei fior*”, la celebre canzone di Nilla Pizzi.

Nonostante le molte difficoltà e la crescente concorrenza internazionale, prima olandese e francese, poi di molti altri Paesi anche fuori d'Europa, quell'avventura continua ancora nel XXI secolo.

(Tratto da: *Tra Terra e Mare. Guida alla Liguria “segreta” - campi e boschi, sentieri e agriturismo*, 1999).

Sanremo.

Storia.

L'identificazione di due insediamenti risalenti al Paleolitico medio (cultura musteriana) attesta la presenza di cacciatori neanderthaliani lungo la fascia costiera di San Remo. Testimonianze più complesse dell'antica presenza umana risalgono all'età del Ferro, quando le popolazioni pastorali e rurali delle colline organizzarono le proprie difese mediante un sistema di castellari nei punti più elevati e meno accessibili della catena che chiude alle spalle il territorio sanremese.

Gli scavi archeologici parzialmente condotti fino a oggi indicano che i castellari furono frequentati dal VI-V sec. a.C. ai primi secoli della romanizzazione, e che le popolazioni locali commerciavano con i colonizzatori greci di Marsiglia.

Se le due ville romane della Foce e di Bussana vengono citate a conferma della destinazione soprattutto rurale della zona, perciò scarsamente abitata, una necropoli di tombe a cappuccina di età imperiale e resti murari affiorati nella zona del Battistero, indicano il luogo più probabile ove doveva trovarsi l'“*oppidum*” primitivo. Attorno a questo si sviluppò in seguito l'abitato della “Villa Matuciana”, così chiamato, come vuole la tradizione, da un Caio Matucio che vi avrebbe costruito una ricca abitazione.

Convertita la popolazione al Cristianesimo dal beato Ormisda, da s. Siro e dall'eremita s. Romolo, dopo un periodo di devastazioni saracene, che costrinsero gli abitanti a rifugiarsi sui monti, il borgo fu nuovamente trasferito presso il mare e si sviluppò sulle colline di S. Siro e della Pigna; difeso da un castello e circondato da mura, in onore del vescovo genovese venne chiamato San Romolo.

Appartenne dapprima alla Diocesi di Albenga, poi ai conti di Ventimiglia; quindi, dall'alto Medioevo al sec. XIII, fu soggetto ai vescovi di Genova che nel 1297 lo vendettero alle famiglie genovesi dei Doria e dei De Mari. Nel 1361, in seguito al pagamento di un forte riscatto, il borgo si eresse in libero Comune, continuando a far parte della Repubblica ma con propri statuti quale città convenzionata. È di quel periodo la trasformazione del nome da San Romolo (*Sanromu*, nel dialetto locale) in *Sanremu*, da cui San Remo.

La città continuò a svilupparsi nell'area compresa fra il colle occupato dalla chiesa di S. Siro, la sottostante valletta del torrente S. Romolo e la collina della Pigna, fino all'altura oggi coronata dal santuario della Madonna della Costa. Nel 1543 respinse un assalto del pirata Barbarossa, ma l'anno seguente non poté evitare il saccheggio della parte di abitato attorno a S. Siro, non protetta da mura. Nel 1745 fu bombardata da una squadra navale inglese. Nel 1753, in seguito a una controversia con gli abitanti di Coldirodi, si ribellò a Genova che intervenne duramente con truppe guidate da Agostino Pinelli; ne seguirono rappresaglie che si conclusero con l'edificazione presso il mare del forte di S. Tecla, le cui feritoie furono significativamente rivolte verso la città. Occupata nel 1794 dalle truppe napoleoniche, fu elevata a capoluogo della giurisdizione delle Palme, quindi (1814) passò al Regno di Sardegna. Con la costruzione della “Strada della Cornice”, da Genova a Nizza, e l'incremento di opere pubbliche, cominciò ad espandersi verso il mare accrescendo i commerci marittimi e le produzioni agricole (principalmente agrumi).

Il turismo, che (intrecciato poi ad altri processi di modificazione del precedente assetto economico) avrebbe trasformato la località nella quarta città della Liguria, nacque a San Remo verso la metà dell'Ottocento. Il primo impulso venne dalla contessa Adele Roverizio di Roccastrone, la quale accolse in una villa appositamente costruita i primi ospiti britannici; poi da G. B. Panizzi, che nel 1857 pubblicò a Londra, in lingua inglese, un volumetto in cui venivano enumerati i pregi del clima di San Remo. Ma, come per Bordighera ed altri centri rivieraschi dell'estremo Ponente ligure, fu soprattutto il romanzo di Giovanni Ruffini, “*Il dottor Antonio*”, a favorire la frequentazione via via più intensa della cittadina, durante i mesi invernali, da parte di ospiti anglosassoni.

Nel 1860 Pietro Bogge costruì all'inizio dell'attuale corso Matuzia l'albergo Londra, il primo della città, seguito presto da altri. San Remo si espandeva in basso, lungo la costa, secondo disegni urbanistici caratterizzati da strade rettilinee e ampi viali alberati, dotandosi dei servizi richiesti da una scelta clientela. Antonio Rubino vi aprì il primo istituto di credito e, in seguito al suo

interessamento, venne a soggiornarvi nel 1874 l'imperatrice di Russia Maria Alexandrovna, la quale donò alla città le palme che ornano la passeggiata a lei intitolata.

Dopo un altro soggiorno d'eccezione, quello del principe ereditario di Germania Federico Guglielmo, il continuo susseguirsi di arrivi da parte della migliore aristocrazia europea valorizzò ulteriormente San Remo facendone il luogo più prestigioso per trascorrervi l'inverno.

Consolidato lo sviluppo turistico, che portò alla formazione del nuovo centro urbano lungo l'asse dell'attuale via Matteotti, e al sorgere dei quartieri residenziali con lussuose ville sulle colline (lungo il corso degli Inglesi, soprattutto), anche l'economia locale ricevette nuovi stimoli. A parte l'incremento nel settore alberghiero e dei servizi, nei primi anni del '900 si ebbe la conversione dell'agricoltura dagli agrumeti verso la floricoltura; il primo mercato dei fiori sorse a Ospedaletti (1894), presto seguito da quello di San Remo che divenne il maggiore d'Italia.

Tale situazione economica, accompagnata dalla costante espansione edilizia lungo la fascia litoranea, continuò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. A caratterizzarla fu ancora la messa in opera di ulteriori attrezzature per il tempo libero altamente qualificanti: il Casinò (1906), il campo di golf, l'ippodromo, i campi da tennis, lo stadio, le piscine, la funivia per il monte Bignone (allora la più lunga del mondo) ecc.; parchi e giardini fioriti circondavano i grandi alberghi e abbellivano la città moderna.

Dopo le distruzioni della guerra, tuttavia, con la fine del turismo d'élite, la scomparsa degli ospiti stranieri e l'avvento di comportamenti sociali del tutto nuovi, anche l'organizzazione turistica sanremese cambia profondamente, rivolgendosi a masse sempre più numerose di visitatori e di villeggianti. I soggiorni, da invernali divengono soprattutto estivi; le attività mondane, sportive e ricreativo-culturali si susseguono incessantemente; più in generale, ogni iniziativa di risonanza (dal Festival della Canzone alla corsa ciclistica Milano-San Remo, ai premi letterali ecc.) viene amplificata inserendola nei canali dei "mass media".

L'affannosa e non pianificata ricostruzione del dopoguerra, e soprattutto l'intensa e caotica espansione edilizia degli anni '60 e '70, hanno trasformato la città non in senso positivo. L'assalto del cemento lungo gli assi viari attorno alla vecchia Pigna, praticamente soffocata, ha compromesso irrimediabilmente il possibile ordinato sviluppo urbano a monte, pregiudicando viabilità, corretta funzione dei valori ambientali e panoramici, rispetto del verde, secondo le modalità della più sfrenata speculazione; altrove, specie nelle aree periferiche, le nuove costruzioni hanno viceversa rispettato, almeno in parte, l'ambiente e le regole di una civile urbanizzazione.

La necessità-mito della seconda casa, l'aumento vertiginoso della popolazione, la numerosa colonia di immigrati 'costretti' a occupare il vecchio centro storico in misura assai superiore alle possibilità ricettive, il forte condizionamento dei molti miliardi del Casinò (distribuiti in parte agli altri comuni della Riviera), la relativa decadenza della floricoltura, costituiscono oggi e da tempo le contraddittorie coordinate di crescita della città e, insieme, i suoi problemi di conservazione e di equilibrato sviluppo. (Tratto da: Touring Club Italiano, *Liguria*, Guida Rossa, 2001)

San Siro.

La **chiesa di San Siro** a Sanremo è sorta sui resti di una piccola chiesa paleocristiana, di cui si è scoperta l'esistenza durante i lavori di rifacimento del campanile nel 1948; l'odierna chiesa romanica venne edificata nel XII secolo, si pensa ad opera dei Maestri Comacini. La struttura è un parallelogramma a tre navate, con un doppio ordine di colonne ed archi a sesto acuto.

Al tempo, per la realizzazione dell'opera, data la scarsità del materiale disponibile, si utilizzò del calcare compattato estratto dalla cava di Verezzo, mentre per le coperture delle navate venne utilizzata dell'ardesia, sostenuta da imponenti travi di legno.

Col trascorrere dei decenni, la chiesa cominciò a risentire degli influssi negativi del tempo e dei fenomeni atmosferici, fino a quando, a metà del '500, il tetto cominciò a destare serie preoccupazioni per la sua stabilità; l'intervento, in quell'occasione, fu limitato ad un semplice riattamento delle ardesie. Ben presto, però, con il sopraggiungere dell'epoca barocca, si diede il via

a lavori di ben più ampia portata, con i quali al passato senso di austerità e semplicità si andò sostituendo il gusto per le cose vistose e appariscenti tipico della nuova epoca.

L'aumento della popolazione e dei fedeli, inoltre, unitamente alle nuove regole liturgiche, portò alla decisione di ampliare il coro, che arretrò di circa dieci metri e fu ricostruito secondo i nuovi canoni barocchi; un lavoro che durò quasi mezzo secolo, dal 1619 al 1668.

Il successivo intervento sulla chiesa trovò giustificazione nel bombardamento inglese del 1745, in conseguenza del quale crollò una parte del tetto e la facciata di S. Siro. La ricostruzione cambiò profondamente il volto della chiesa: intonaci e stucchi coprirono le pietre a vista, agli archi a sesto acuto si sostituirono quelli a tutto sesto, delle volte furono realizzate al di sotto delle travature di sostegno delle tre navate e, infine, vennero eliminate le otto finestre romaniche della navata centrale, al posto delle quali trovarono spazio aperture rettangolari. Per quel che riguarda la facciata, si operò sovrapponendo una struttura barocca a quella precedente e lasciando tra le due un'intercapedine dove sarebbe stata poi sistemata la scaletta per raggiungere la nicchia dell'organo. Un altro importante capitolo nella storia della chiesa fu scritto alla fine del XIX secolo, quando dei nuovi lavori di restauro presero il via, con un intento preciso, stabilito dal Soprintendente ai lavori Alfredo D'Andrade: *“Merita si faccia ogni sacrificio per restituire la facciata al suo splendido stato originario”*. All'inizio del nuovo secolo dunque nel 1901, iniziò la prima tornata di lavori: si sistemarono i fianchi esterni della chiesa, venne demolita la sovrastruttura barocca per poter operare la ricostruzione della facciata originaria, cercando di recuperare quanto ancora rimaneva di quella antica. Ben presto, però, nel 1902, a causa della morte dell'architetto D'Andrade e della mancanza di fondi, l'opera venne interrotta. Iniziò una serie di scontri tra quanti erano coinvolti nella realizzazione delle opere di restauro che portò ad una sospensione a tempo indeterminato dei lavori di cui, a farne le spese, furono soprattutto la chiesa stessa e i sanremesi.

Nel 1926 a causa dello stato miserando in cui versavano i tetti delle navate, si dovette intervenire d'urgenza. Non fu facile ricostruire ciò che i deleteri adattamenti dell'epoca barocca avevano distrutto. Inoltre le difficoltà erano incrementate dai continui contrasti tra architetti e progettisti, divisi tra chi mirava ad una completa eliminazione dell'eredità del periodo barocco e chi, al contrario, riteneva giusto mantenerne alcuni elementi.

Per giungere finalmente alla conclusione dei lavori si dovette attendere fino al 1947 quando, sfruttando l'occasione della chiusura della chiesa ai riti per l'esecuzione dei lavori di sostituzione di una colonna lesionata che reggeva gran parte del peso del campanile, il prevosto monsignor Boccadoro affrontò con decisione il problema e diede il via al restauro delle absidi, ultima opera che mancava per ridare alla chiesa il suo antico splendore.

Ultimo intervento in ordine cronologico nel 1974 quando si dovette intervenire per ricostruire interamente il tetto sovrastante l'abside centrale, oltre che per altri lavori secondari.

Per chi visita la chiesa oggi, gli spunti d'interesse non mancano, forniti tanto dai resti delle prime costruzioni, quanto dagli innesti più recenti. Le acquasantiere presso le entrate, il pulpito e le recinzioni delle tre cappelle di fondo hanno rilievi del 1950. Alla parete della navata destra, *“Crocifisso Nero”* di incerta provenienza; nella cappella a destra della maggiore, tabernacolo d'arte gagginesca del principio del '500; sulla parete di fondo del coro, i Ss. *Siro, Pietro, Paolo, Giovanni Battista e Romolo*, tavola del 1548 del cosiddetto Pancalino; sull'altare maggiore, grande *Crocifisso* ligneo del Maragnano, al quale appartiene pure la scultura (*Madonna del Rosario*) nella cappella a sinistra della maggiore.

Il campanile. Non ci sono informazioni certe sul primo campanile edificato, ma si ritiene che la prima struttura non dovesse superare l'altezza della chiesa. Successivamente si provvide a sistemare sulla costruzione una cuspidine piramidale (una soluzione molto diffusa anche nel resto della Regione), e in seguito, probabilmente non più tardi del XV secolo, furono praticate delle aperture all'altezza della cella campanaria, costituite da trifore sui lati brevi e da quadrifore sui lati lunghi del campanile.

In occasione della collocazione dell'orologio sul campanile, per assicurare maggiore stabilità al manufatto, il vuoto delle finestre fu riempito con calce e pietre e poi intonacato. Il campanile rimase

immutato fino al 1753, quando, in seguito ad una disputa degenerata in uno scontro aperto tra Sanremo e Genova, il 7 luglio, su ordine del generale Pinelli, i genovesi calarono a terra il Campanone, simbolo della rivolta sanremese, e abbattono il campanile fino alla camera dell'orologio. La ricostruzione cominciò immediatamente, anche se avvenne disordinatamente e con l'utilizzo di pietrame e materiale troppo pesante che, con l'andare del tempo, proprio a causa del carico eccessivo, avrebbe prodotto lesioni e cedimenti alle strutture sottostanti.

Le prime avvisaglie di serio pericolo per la stabilità si ebbero negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. I sopralluoghi misero in luce un profondo stato di degradazione e sfaldamento della struttura, con un notevole pericolo di crollo, tanto che, il 7 febbraio 1940, il Podestà ordinò di chiudere immediatamente la chiesa.

La situazione non poté che aggravarsi con il sopraggiungere del conflitto, dal quale il campanile uscì in condizioni ancora peggiori. Deleterio, in particolare, si rivelò il bombardamento dell'ottobre del 1944, che distrusse il montante sinistro del castello delle campane, causando lo squassamento dell'intera incastellatura ed un cedimento di oltre 5 cm. Dopo una messa in sicurezza provvisoria, nel 1947 iniziarono, tra le immancabili dispute sullo stile da adottare, i lavori di ristrutturazione. Venne demolita la struttura, si sostituì una colonna portante lesionata con una in ghisa e finalmente si cominciò a ricostruire il campanile in stile barocco.

Anche per il campanile una nuova tornata di restauri si rese necessaria nel 1975, quando venne ricolorato e vennero fatti interventi volti alla preservazione delle parti medievali ancora esistenti. (Tratto da: www.info-sanremo.com).

Villa Ormond.

Nella zona a levante di Sanremo si può visitare il parco di Villa Ormond, ricco di piante esotiche e rare. Partendo dalla centrale piazza Colombo e percorrendo l'alberato corso Garibaldi, si arriva facilmente al parco di Villa Ormond proseguendo lungo corso Cavallotti, dopo aver oltrepassato Villa Zirio e l'edificio del Comune. La moderna strada attuale, peraltro molto trafficata, ha diviso in due il parco originario che un tempo scendeva al mare dalla cima della collina su cui sorgeva la villa che apparteneva alla famiglia Ormond, dopo averla acquistata dai Rambaldi.

La villa dove il dottor Ormond, ricco imprenditore svizzero, e la moglie Marie Margherite Renet, poetessa francese, abitavano, aveva subito dei danni per il terremoto del 1887 e i coniugi ne avevano deciso la ricostruzione. In possesso di buone conoscenze artistiche, affidarono il progetto all'architetto ginevrino Emile Réverdin, che concepì di porre la villa in alto, alla sommità del giardino come a farne corona. La villa, di impianto classico, si estende in lunghezza ed ha un solo piano rialzato su di un ampio piazzale a cui giungono i viali e le scalinate del giardino all'inglese costruito in sostituzione dei terrazzamenti liguri e dell'oliveto preesistente.

L'edificio è circondato da un'ampia terrazza con ai lati due logge vagamente rinascimentali e un pronao davanti all'ingresso; all'interno si possono vedere ancora oggi ampi soffitti a cassettoni policromi e in un salone un caminetto proveniente dal castello dei Doria di Dolceacqua.

Acquistata dal Comune nel 1930, quando era podestà Pietro Agosti, il parco venne reso pubblico e la zona sottostante arricchita con l'ampia fontana disegnata dallo stesso Agosti, mentre nella parte superiore fu costruito il padiglione per le esposizioni. Nella parte inferiore si trovano anche due statue: una in memoria del messicano Ignacio Altamirano, poeta, storico e uomo politico deceduto a Sanremo e l'altra in ricordo di Nicola I sovrano del Montenegro, anch'egli ospite della città.

Oggi un'ala della villa ospita l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario, mentre la villa è spesso usata come sede di mostre floreali internazionali o per manifestazioni turistiche.

I Giardini di Villa Ormond. In tempi recenti il Comune di Sanremo ha speso considerevoli cifre per riportare la villa agli antichi splendori; ripulita la villa, ridisegnati gli spazi della zona verde, curati i punti luce, illuminando adeguatamente con effetti scenografici vari gruppi di piante.

I giardini di Villa Ormond a Sanremo hanno un andamento “a stanze” con ambienti vegetali molto caratterizzati: palmeto, i cedri, zona dei ficus, mentre la parte centrale si rifà al tipico giardino all'italiana. (Tratto da: www.info-sanremo.com/villa-ormond).

Taggia.

Storia. In tempi remoti, prima che la conquista romana raggiungesse anche la Liguria, nel territorio di Taggia si stanziarono popolazioni celte e liguri. Quando nel 192 a.C. Caio V. Minucio riuscì a conquistare la zona, sorse una “*mansio*” romana, cioè una stazione di rifornimento chiamata “Costa Balena” o “Bellene” corrispondente all'attuale Capo Don. Questo curioso nome derivò dal dio celtico Beleno, un tempo venerato nella zona. La *mansio* fu quindi un centro romano importante per i traffici commerciali e per il rifornimento delle truppe che sostavano nella zona prima di partire alla conquista di nuovi territori.

La cittadina sorse su quel “*Tabia fluvius*” di cui si trova menzione nell'*Itinerarium Provinciarum* del II sec. d.C. e in altri antichi testi come la *Tabula Peutingeriana*.

La cittadina di “*Tabia*” o “*Tavia*” seguì le sorti dell'Impero Romano d'Occidente che nel VII secolo tramontò e nel 641 Tabia venne distrutta dai Longobardi di Rotari. Fu allora che gli abitanti si spostarono verso l'interno dove le possibilità di difesa erano maggiori. A questo piccolo insediamento interno, che fu la nuova “*Tabia*” si aggiunse ben presto un gruppo di monaci benedettini che da Pedona (Cuneo) si era spostato in Liguria.

Intanto il centro sul mare, un tempo ricco e commerciale, si svuotò definitivamente e tutti gli abitanti si rifugiarono presso il convento. Nacque così la “*Tabia*” medioevale ed intorno ai monaci si organizzarono la vita e la ripresa economica della zona. Venne incentivata la coltivazione dell'olivo e se ne affermò una varietà chiamata “Taggiasca”. Si cominciò l'opera di bonifica della regione arginando foreste che si affacciavano sul mare e tenendo a distanza così anche le belve feroci che infestavano l'entroterra. Nella valle Argentina i benedettini fondarono diversi centri religiosi. Arrivarono ad interrompere l'opera dei monaci i Saraceni che sterminarono la popolazione. Nel 979 dopo aver cacciato i Saraceni, gli abitanti di Tabia ottennero in concessione dal vescovo Teodolfo i beni e i terreni che un tempo erano appartenuti ai monaci benedettini. Iniziò allora una amministrazione di libero Comune.

Nel XII secolo Taggia cadde sotto il dominio dei Marchesi di Clavesana e divenne parte del Comitato di Albenga. I Clavesana costruirono un imponente castello da cui controllavano la zona. In seguito le terre dei Marchesi passarono a Genova: Taggia non poté nominare suoi consoli ma riacquistò una certa libertà di azione. L'influenza genovese si fece sentire gravando di tributi la cittadina, in più, durante la guerra contro Pisa, le continue richieste di uomini e denaro portarono all'esasperazione i tabiesi che nel 1238 si ribellarono a Genova. Taggia maturava sempre più la propria indipendenza e di pari passo cresceva l'importanza economica e commerciale della cittadina.

Nel 1270 il borgo e il castello di Taggia subirono gravi danni in seguito all'intervento di Baliano Doria contro la famiglia ghibellina dei Curlo, rifugiatasi a Taggia dopo essere stata cacciata dal Podestà di Ventimiglia di parte guelfa. Nel XIV secolo Taggia divenne un importante nodo per il traffico commerciale sul mare; l'olivo, il vino, la frutta, oltre ai pregiati prodotti dell'artigianato, dalla costa ligure giungevano fino in Inghilterra.

Nel XV secolo il malgoverno del Doge Paolo Fregoso portò la cittadinanza di Taggia a giurare fedeltà al re di Francia Carlo VII e pochi anni dopo fu annesso al dominio del Duca di Milano Francesco Sforza.

Fortificata e difesa da mura, Taggia cercò di difendersi dai continui attacchi dei pirati, le carestie poi decimarono la popolazione e fecero di questi secoli i più duri per la cittadinanza. Nel 1561 il pirata Luzzalino saccheggiò Taggia ed altri paesi dell'entroterra. Successivamente grazie all'appoggio dei genovesi la città si munì di una terza cerchia di mura; con l'innalzamento della torre di Arma, i genovesi vollero convincere la popolazione a tornare a coltivare i campi intorno ad Arma, campi che erano stati abbandonati dopo la distruzione compiuta da Baliano Doria.

Nel XVII secolo la storia di Taggia fu segnata dalla guerra tra i Savoia e Genova. Nel 1797 entrò a far parte della Repubblica ligure, passò quindi all'Impero di Napoleone e infine al Regno di Sardegna. (Tratto da: www.taggia.it).

San Domenico.

Prima di entrare nell'abitato si sale a **San Domenico**, complesso conventuale situato su di un poggio a sud del borgo, a dominio della piana e di fronte al borgo di Castellaro.

Costruito per volontà del padre domenicano Cristoforo da Milano e inaugurato l'8 agosto 1490, dopo trent'anni di lavori, fu per tre secoli il principale centro di cultura e d'arte della Liguria occidentale; di questa rimane anche oggi, malgrado l'assottigliamento del suo patrimonio artistico, una pinacoteca di forte prestigio, inserita in un complesso monumentale di grande pregio architettonico.

La **chiesa**, costruita da maestri comacini e decorata da Giovanni Donato da Montorfano, fu ripristinata nel 1935 nelle originarie linee gotiche, a conci bianchi e neri, e recentemente di nuovo restaurata; sopra il portale principale, rilievo con la *Pietà*, del sec. XVI; sopra quello del transetto sinistro, altro rilievo, pure cinquecentesco della *Madonna della Misericordia*.

Interno a unica navata, a croce latina irregolare, fiancheggiata da cappelle ogivali. Sulla controfacciata, resti marmorei dei supporti dell'organo cinquecentesco, incendiato nel 1565, del quale si conservano i due sportelli dipinti da Francesco Brea.

Nella **1a cappella destra**, *Annunciazione*, polittico di Lodovico Brea (1484);

nella **2a**, *Madonna del Rosario* dello stesso (1513);

nella **3a**, *S. Caterina da Siena e le Ss. Agata e Lucia*, trittico pure del Brea (1488);

nella **4a**, trittico cuspidato di Giovanni Canavesio, eseguito probabilmente nel 1478, con *S. Domenico e i Dottori della Chiesa* negli scomparti inferiori e la *Madonna col Bambino e 4 santi* in quelli superiori;

nel transetto destro, altare barocco berniniano con statue marmoree di Filippo Parodi.

All'altare destro del presbiterio, dietro una grata, reliquiari e *Crocifisso* ligneo di artista catalano del primo Quattrocento. Nel **presbiterio** (alle pareti e sulla volta, sotto l'intonaco, probabili affreschi di Corrado d'Alemagna, della fine del '400), all'altar maggiore, *Madonna della Misericordia e santi*, polittico di Lodovico Brea (1483); a destra, pancone rinascimentale in legno, pregevole intaglio di ambito gaginesco della fine del sec. XV;

nel **coro**, *Apoteosi di S. Tommaso*, di Domenico Bocciardo;

all'altare a sinistra del presbiterio, *Battesimo di Gesù e santi*, grande polittico di Lodovico e Antonio Brea (1495).

Nella **4a cappella sinistra**, *Crocifisso e santi*, tavola di Raffaele de Rossi, ridipinta nella parte inferiore da Emanuele Macario (1523);

nella **3a**, *Ss. Vincenzo Ferreri, Rosa da Lima e Luigi Bertrando*, tela di Gregorio De Ferrari (1720);

nella **2a**, *Natività* del Malosso (1599);

nella **1a**, *Ascensione di Gesù* dell'Orbetto da Verona (circa 1620).

A destra della chiesa si apre il **convento**, che esternamente ha un prospetto settecentesco su portico ad arcate e si articola intorno ad un armonioso **chiostro** del sec. XV, dal quale si ha la miglior veduta del massiccio campanile cuspidato (1490-1525); le 20 colonne in pietra nera, ad archi ribassati, sono duecentesche e provengono dal distrutto chiostro benedettino del Canneto; nelle lunette del portico, resti di affreschi con *episodi della vita di S. Domenico* (1611-13).

Sul chiostro si aprono ambienti di notevole interesse: il **Refettorio** (con bel lavabo marmoreo del sec. XV) e la **Sala capitolare**, entrambi impreziositi da affreschi (*Crocifissione*) dipinti da Giovanni Canavesio nel 1482; una terza sala dove è allestito un piccolo ma importante **Museo** d'arte.

(Tratto da: Touring Club Italiano, *Liguria*, Guida Rossa, 2001).

Alle radici dei Liguri.

Le Alpi sono stati uno dei luoghi d'origine della civiltà europea. Abitate da entrambi i versanti e soprattutto valicate fin dai tempi più antichi esse hanno costituito un ostacolo naturale, ma non una barriera mentale. Piuttosto, un fattore di unione fra genti con problematiche economiche e ambientali comuni.

Duri antagonisti dei Romani. Fra le popolazioni protagoniste del territorio alpino prima della conquista romana sono senz'altro i Liguri. Poco si sa dell'origine di questo popolo (...); essi occuparono una vasta parte dell'area alpina occidentale, dal mare che porta il loro nome fino a circa l'attuale Svizzera, mentre a sud si estesero sul territorio appenninico con esperienze di grande rilievo, ad esempio, nella zona del Tigullio e in Lunigiana.

Ma non si deve pensare ad un unico popolo, soggetto a una comune autorità, bensì a molte e divise tribù. Fu senza dubbio questo uno degli elementi che facilitò la loro sconfitta: Augusto completò la conquista delle Alpi tra il 25 ed il 9 a.C.; in particolare sottomise le Alpi occidentali nel 14 a.C. e, l'anno successivo, iniziò la costruzione della via *Julia Augusta* che collegava Roma con le periferie occidentali dell'impero.

Straordinarie testimonianze del Paleolitico. Un percorso nel “territorio dei Liguri prima dei Liguri”, relativamente al settore delle Alpi occidentali marittime, può partire da molto più lontano, dalla preistoria, dal sito di Terra Amata e dalla grotta del Lazaret presso Nizza. Il giacimento di Terra Amata fu frequentato a partire da 400.000 anni fa da cacciatori del Paleolitico Inferiore, che arrivavano in primavera per ripartire in vista dell'inverno. (...).

Uno dei siti preistorici più significativi è offerto dai **Balzi Rossi**. Il complesso fu frequentato dal Paleolitico al Mesolitico, con una particolare intensità durante il Paleolitico Superiore, fra 36.000 e 10.000 anni fa. Oltre al rinvenimento di scheletri umani (in particolare dell'uomo di Cromagnon), si segnala la presenza di incisioni rupestri significative, come quella del cavallo della steppa all'ingresso del Caviglione.

Nel Parco francese della Mercantour, presso il confine italiano, si trova la zona delle incisioni del Monte Bego. Qui, in particolare nell'età del Bronzo fra il 1800 ed il 1500 a.C., gli abitanti tracciarono migliaia di graffiti nelle valli delle Meraviglie, Fontanalba, Lauretta, Masca e al Colle del Sabbione. Sono rappresentati reticoli, teste cornute, uomini, armi, suggestive figure come il “Mago”, i “coscritti” ...

Al di là dei nomi nati dalla fantasia dei primi studiosi, le incisioni del Bego costituiscono una formidabile fonte di informazioni sulla vita delle popolazioni alpine, paragonabili ai complessi rupestri della Valcamonica. (...).

Ancora preistoria fra Toirano e il Finalese. Nell'area ingauna, cioè nel territorio in antico abitato dagli Ingauni con capoluogo *Albingaunum* (Albenga), si aprono le stupende grotte di Toirano della Basura e di S. Lucia Inferiore, di S. Lucia Superiore e del Colombo.

La parte aperta al pubblico collega le zone scoperte casualmente nel 1950 e unisce aree di indubbia rilevanza geologica, paleontologica e archeologica (cimitero di *Hursus speleus*, impronte di uomini preistorici, sala “dei misteri”, tracce di animali antichi...).

Negli ultimi anni si è riscontrato un interesse di Comune, Soprintendenza archeologica della Liguria e Università di Pisa a studiare la nascita di un parco in Val Varatella, ma intanto un aggiornato Museo delle grotte praticamente non è mai nato e le stesse cavità sono esposte a un lento declino anche per eccesso di visitatori (ma si potrebbero contingentare le visite puntando su tecnologie d'avanguardia, sull'esempio del Museo di Tenda, dove è stata creata una struttura espositiva rivolta in particolare alle incisioni del Monte Bego).

(Tratto da: Danilo Bruno e Andrea Lamberti, *Alle radici dei Liguri*, “*Archeologia Viva*”, n. 95 settembre-ottobre 2002).

I Balzi Rossi.

All'estremità della riviera ligure di ponente, a pochi passi dal confine francese (valico Ponte San Ludovico), si aprono sul versante a strapiombo sul mare del Monte Bellinda gli ingressi del complesso delle **caverne dei Balzi Rossi**.

Il nome della località deriva dal colore delle pareti di calcare che, a causa della presenza di minerali di ferro ossidati, appaiono rossastre (*Baussi Rossi* nel dialetto di Mentone).

Il complesso è composto da numerose grotte e ripari. A più riprese è stato luogo di abitazione e frequentazione da parte dei nostri antenati e oggi rappresenta uno dei maggiori siti in Europa con testimonianze preistoriche.

I singoli siti sono così definiti: *Grotta dei Fanciulli, Riparo Lorenzi, Grotta di Florestano, Grotta del Caviglione, Barma Grande, Barma del Bauso da Ture* (oggi distrutta), *Grotta del Principe, Grotta Gerbai, Grotta Costantini, Riparo Mochi, Riparo Bombrini, cavernette della cava, Grotta Voronov, Grotta Grimaldi, sito dell'ex casinò, sito dell'ex birreria*.

Le prime ricerche sono dovute negli anni 1846-57, al principe di Monaco Florestano I.

In epoche più recenti, tra il 1928 ed il 1959, furono eseguiti scavi regolari da A. C. Blanc, L. Cardini e A. Mochi, per conto dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana. Questo complesso di depositi ha restituito una grande quantità di resti di enorme importanza preistorica.

Qui l'uomo fu presente dal Paleolitico Inferiore, a partire dal periodo interglaciale definito "*Mindel-Riss*" (da circa 350.000 a 300.000 anni da oggi), a tutto il Paleolitico Superiore (da 35.000 a 10.000 anni da oggi).

A questo ultimo periodo appartengono la maggior parte di quei rinvenimenti che hanno reso famose queste caverne. Si tratta del ritrovamento di numerose sepolture, di sculture in pietra, di pitture parietali, oltre a numerosi oggetti che accompagnavano la vita quotidiana, come gli strumenti in pietra scheggiata (industria litica).

Nella **Grotta dei Fanciulli** sono state scoperte due sepolture doppie e due singole. Una è quella detta "dei Negroidi", contenente un'adolescente di circa 15-17 anni con una acconciatura sul capo costituita da quattro file di conchiglie marine (*Nassa Neritea*) forate, e una donna anziana con due braccialetti dello stesso tipo di conchiglie. Entrambi erano in posizione rannicchiata, con la testa protetta da una serie di pietre disposte a cassetta, riempita interamente di ocra rossa. Si trattava di individui di bassa statura con dentatura vistosa e tipica delle razze negroidi (da qui il nome). Queste popolazioni vivevano in Italia durante una fase climatica subtropicale calda e umida.

L'altra sepoltura doppia si trovava dislocata in una differente zona della grotta. Si tratta di due bambini distesi sul dorso (da questi deriva il nome della grotta). Assieme ad essi si sono ritrovate circa 1000 conchiglie di *Nassa Neritea* forate ubicate nella parte al di sopra del bacino e all'estremità superiore dei femori. Si trattava probabilmente di perizomi decorati da conchiglie, la cui parte deperibile è naturalmente oggi scomparsa.

Le due sepolture singole contenevano una, il corpo di un uomo in posizione allungata, di alta statura con ornamenti di conchiglie forate sulla testa e sul collo, l'altra, molto danneggiata, il corpo di una donna. Il livello stratigrafico in cui si trovava quest'ultima è stato datato con il metodo del Carbonio 14 a circa 12.200 anni da oggi.

Nella cavità della **Barma Grande** sono stati rinvenuti sei individui, uno dei quali carbonizzato e tre riuniti in una sola fossa. Questa triplice sepoltura venne scoperta nel 1892 ed è attualmente esposta nel Museo dei Balzi Rossi; conteneva i resti di un maschio adulto e di due adolescenti. I tre individui furono deposti l'uno a fianco all'altro, cosparsi di ocra rossa. Il corredo era composto di conchiglie forate, vertebre di pesce, canini di cervo, pendagli in osso lavorato, lame di selce molto lunghe.

Da questa stessa grotta dovrebbero provenire inoltre una quindicina di statuette di piccole dimensioni (la più grande è di 7 cm), scolpite tutte in steatite, esclusa una in osso. Le caratteristiche sono quelle tipiche delle cosiddette "**Veneri paleolitiche**" che si ritrovano contemporaneamente in

tutta Europa: testa priva di lineamenti, braccia appena accennate, masse adipose sviluppate con seni, ventre e glutei molto in evidenza.

Purtroppo se ne ignora la posizione stratigrafica e quindi l'esatta datazione, poiché i livelli del Paleolitico Superiore della Barma Grande furono scavati tra il 1858 e il 1894, con tecniche rudimentali, senza continuità, lasciando purtroppo una documentazione assai scarsa e disperdendo i materiali tra collezioni private e musei di tutto il mondo.

Nella **Grotta del Caviglione**, oltre ai resti di un individuo, fu scoperta a circa 7 m di altezza dal livello attuale, un cavallo inciso sulla parete.

Dalla Grotta del Principe, la più grande tra quelle esplorate ai Balzi Rossi, proviene il più antico resto scheletrico umano di tutto il complesso. Si tratta di un frammento di osso iliaco destro appartenente ad un anteneandertaliano. Due stalagmiti che provengono dallo stesso strato sono state datate a circa 210.000 anni da oggi.

Da questi stessi strati provengono anche molti strumenti in osso, selce, conchiglie ma anche resti di ossa di animali che testimoniano in alternanza sia clima caldo (rinoceronte, bue) che freddo (orso, marmotta).

Molti di questi materiali sono oggi conservati nello stesso **Museo dei Balzi Rossi**, costruito nel 1898 in seguito alle prime grandi scoperte. Nel 1994 fu ampliato e rinnovato nell'allestimento.

(Tratto da: www.genovagando.it)

Giardini Botanici Hanbury.

La storia dei Giardini Botanici Hanbury. Thomas Hanbury, dopo aver acquistato l'incantevole podere della famiglia Orenco situato alla **Mortola**, iniziò nel 1867 lo straordinario lavoro che avrebbe reso la sua proprietà uno dei giardini più famosi al mondo.

Alla trasformazione partecipò in maniera determinante il fratello Daniel Hanbury, che fornì le basi scientifiche per l'impianto del giardino di acclimatazione, il sogno che i due gentiluomini accarezzavano sin dalla giovinezza. Le prime piante di rose vennero portate nell'autunno e provenivano dal giardino paterno a Clapham Common; altre venivano acquistate dai vivai della Costa Azzurra. L'anno seguente le piante furono fatte arrivare da Parigi, da Montpellier, da Kew, anche grazie ai rapporti con scienziati, direttori di giardini botanici e commercianti di piante. Già dai primi anni le collezioni di piante sudafricane, australiane e americane attirarono l'attenzione del mondo scientifico a livello internazionale. Le piante dei giardini non venivano solo considerate nel loro aspetto vivaistico ed esotico, ma erano anche oggetto di ricerche farmacologiche e studiate per la loro importanza economica. Nel 1868 divenne curatore dei giardini l'agronomo ed architetto del paesaggio Ludwig Winter.

L'area occupata dai giardini è caratterizzata da un substrato di calcari mummulitici. Essi danno origine a un terreno difficile, compatto, facilmente erodibile dalle acque meteoriche e dai venti salmastri. Specie come i Rododendri, le Camelie e le Azalee non amano questo tipo di terreno. È presente anche una limitata area a travertino, che origina un terreno sabbioso ottimo per la coltivazione, ad esempio, del genere *Melaleuca*. Thomas, Daniel e il Winter dovettero così risolvere il problema del dilavamento del terreno a causa delle piogge autunnali con importanti interventi di modellamento del terreno; dovettero anche predisporre sistemi di irrigazione che permettessero di fronteggiare le siccità estive. Gli interventi riguardarono anche la rielaborazione dei percorsi, la ristrutturazione di Palazzo Orenco e degli altri edifici presenti nella proprietà, l'ornamento architettonico dei giardini.

La proprietà presentava una enorme ricchezza di microclimi derivati da diversità di esposizione alla luce e ai venti, dalla differente acclività e condizioni di umidità. I due fratelli e il loro prezioso collaboratore li seppero sfruttare al meglio, riconoscendo le condizioni più favorevoli alla crescita delle piante che desideravano coltivare. Così tra il mare e l'antica strada romana, oltre al vecchio oliveto, collocarono l'agrumeto, l'orto e il roseto, riparati dalla salsedine da un muro di cinta rinnovato.

La foresta australiana fu collocata sul dolce pendio soprastante la strada romana, mentre sotto la villa furono ancora coltivati agrumi. Ancora più in alto venne mantenuto l'oliveto mentre a ovest e ad est furono curate le specie della macchia mediterranea. Lungo il rio Sorba, vennero collocate specie di ambienti umidi. Fu Winter poi a organizzare la manutenzione dei vivai, la raccolta dei semi e a formare il personale locale che doveva lavorare nei giardini. Thomas, sposatosi nel 1868 con Chaterine Aldam Pease, dalla quale ebbe quattro figli, dal 1874 passò gli inverni alla Mortola. L'anno seguente, alla morte del fratello, Thomas rimase solo nell'organizzazione della gestione dei giardini. Alla direzione vennero chiamati valenti botanici dalla Germania. Nel 1907, alla sua morte, i Giardini Hanbury erano una attiva, splendida e feconda realtà.

Dopo la morte di Thomas, la moglie non tornò più alla Mortola e il periodo della Prima Guerra Mondiale, con il ritorno dell'ultimo curatore in Germania, segnò un'epoca di grave degrado. Al termine del conflitto fu il primogenito di Thomas, Cecil, che decise di rimettere mano alla proprietà. Si accollò un lavoro imponente di ristrutturazione, manutenzione, riorganizzazione, restauro, nuovo arricchimento del patrimonio edilizio, vivaistico, scientifico, storico e artistico. Gli impegni politici di Cecil fecero sì che tutto ricadesse sulla moglie, lady Dorothy, la quale vi si dedicò con passione e competenza. Cecil continuò a curare i rapporti scientifici e l'organizzazione generale della proprietà, a Dorothy si devono i nuovi interventi, sui quali aveva completa autonomia. Dorothy si avvale dell'aiuto del padre, John Frederic Symons-Jeune, un noto architetto del paesaggio, e del fratello, conosciuto per i suoi progetti di giardini rocciosi e per i suoi libri sull'argomento.

È questo il periodo in cui si inizia a identificare le parti dei giardini con numeri, metodo che rende più immediata l'individuazione degli esemplari botanici, a modificare la parte centrale dei giardini e a dare più spazio all'aspetto paesaggistico, realizzando scorci panoramici, altri viali, vialetti e fontane, come voleva il nuovo gusto che si stava affermando in Costa Azzurra.

L'aspetto scientifico continuò ad essere coltivato grazie a rapporti con numerosissimi giardini e orti botanici di tutto il mondo, l'ospitalità di studenti della Scuola di Orticoltura promossa dai *Kew Gardens*, lo scambio di esemplari e semi, l'arricchimento con nuove specie provenienti dal Messico, dal Cile, dal Sud Africa, dall'India, luoghi nei quali Cecil finanziò spedizioni botaniche. I curatori, in questo periodo furono inglesi e furono seguiti da direttori italiani formati in Gran Bretagna.

I Giardini mantennero il loro carattere di centro politico e culturale e continuarono ad essere aperti al pubblico. La Soprintendenza vincolò la proprietà riconoscendone il valore architettonico, paesaggistico e culturale, vincolo ratificato dalla Legge 1089 del 1939. Dorothy risiedette alla Mortola anche dopo la morte di Cecil, avvenuta nel 1937, ma nel 1940 i Giardini, appartenenti a stranieri, furono confiscati.

Durante la seconda guerra mondiale i Giardini, occupati prima dalle truppe italiane e poi da quelle tedesche, subirono gravissimi danni. Il 1944 fu l'anno nero per la proprietà che venne bombardata, saccheggiata e, naturalmente, abbandonata. Nel 1945 Dorothy riuscì a ritornare e con soli venti giardinieri iniziò l'opera di ricostruzione, supportata dal secondo marito, il reverendo Rutven Forbes. Ma l'opera risultò superiore alle forze economiche di Dorothy che, dopo diversi tentativi infruttuosi di trovare sostenitori della sua fatica, si risolse, per tutelare la proprietà da probabili speculazioni, a chiedere aiuto durante il IX Congresso internazionale di Botanica, tenutosi nel 1959 a Montreal. Il Congresso si fece portavoce presso lo Stato Italiano dello stato di degrado dei Giardini e del loro immenso valore culturale, auspicandone l'acquisto, che avrebbe reso l'area pubblica, tutelata e mantenuta nelle sue finalità scientifiche.

Grazie anche all'intervento dell'Istituto di Studi Liguri, nel 1960 Lady Dorothy vendette allo Stato Italiano il complesso della Mortola. La ratificazione avvenne nel 1962 e i giardini vennero affidati all'**Istituto di Studi Liguri**. L'attuazione del programma stilato dal direttore dell'Istituto, Nino Lamboglia, di grande respiro e profondo impegno scientifico, didattico, culturale dovette essere scaglionato negli anni a causa della situazione di degrado che Onorato Masera, nominato direttore, si trovò a fronteggiare: iniziò i lavori di pulitura, la lavorazione del terreno, ricostituì il vivaio, la semina di migliaia di piante, lo scambio di semi con istituti botanici.

Ma ancora le difficoltà non erano finite; in particolare il gravoso impegno economico, aggravato da altre problematiche contingenti, costrinsero l'Istituto a rinunciare, nel 1979, all'impegno assunto. I Giardini passarono in gestione al **Ministero per i Beni Culturali** e poi alla **Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Liguria**. Gli anni '80 segnarono un periodo di riorganizzazione dei Giardini e di nuovi interventi volti a ristrutturare la proprietà. La Soprintendenza promosse il restauro della villa, iniziò alcuni interventi sugli altri edifici, recintò l'area, intervenne sull'impianto idrico ed elettrico, ricostruì muri di contenimento.

Nel 1983 fu conclusa la convenzione che affidava la gestione dei Giardini all'**Università di Genova** che però poté iniziare ad operare nel 1987, quando il documento fu ufficialmente trasmesso.

La cultura inglese del giardinaggio nelle riviere italiana e francese. La maggior parte dei più importanti giardini Inglesi sono stati creati in Italia e sulla Riviera Francese in numero maggiore che in tutto il resto dell'Europa continentale.

La mitezza del clima mediterraneo permetteva di coltivare all'aperto piante che in Inghilterra sarebbero sopravvissute solo in serra e di offrire alla cultura del giardinaggio inglese entusiasmati prospettive. L'Italia fu la destinazione preferita dei viaggiatori inglesi fino alla fine del 1860, quando il richiamo del sud della Francia divenne dominante.

La popolarità della Riviera (francese e italiana) alla fine del diciannovesimo secolo era basata sullo sfruttamento del suo clima mite. **Bordighera, Hyères e Menton** furono create come stazioni climatiche per invalidi provenienti dagli umidi climi dei paesi del nord. Gli inglesi scoprirono presto che il clima era adatto tanto per il giardinaggio quanto per i problemi respiratori.

Si possono distinguere tre tappe nello sviluppo della storia dei giardini che sono da attribuire agli inglesi. La prima è legata al movimento paesaggista che si sviluppò attraverso l'Europa nel tardo diciottesimo secolo e che acquisì consenso universale. Il secondo sviluppo nel giardinaggio inglese è la gestione orticulturale delle piante, distinta dagli studi botanici. La terza innovazione, un fenomeno largamente diffuso nel XX secolo e che domina ancora il giardinaggio inglese sofisticato, consiste nella composizione dei giardini attraverso i colori, le forme e la struttura delle piante. I giardini inglesi all'estero sono la quintessenza della storia del giardinaggio inglese, caratterizzati dall'intervento dei proprietari anche nella manutenzione del giardino stesso. I giardinieri inglesi seppero spesso guardare ai giardini dei paesi stranieri che li ospitavano con creativo opportunismo, inserendo elementi locali nella tradizione inglese con il risultato di dare armonia e varietà all'intero design.

Fu il clima che per primo attirò i visitatori ed i residenti inglesi nel sud della Francia. Coloro che visitavano la Riviera in inverno rimarcavano continuamente l'abbondanza e la varietà di fiori selvatici e coltivati. I fioristi seppero prontamente sfruttare il clima e nel diciottesimo secolo i garofani venivano spediti a Londra; più tardi l'area intorno a Bordighera venne conosciuta come **Riviera dei Fiori**. La sua prosperità si fondò nel tardo diciannovesimo secolo sull'utilizzo del sistema ferroviario in espansione per inviare fiori freschi in inverno in tutto il nord Europa. Tobias Smollet contribuì alla nascita della passione degli Inglesi per la Riviera. Smollet era un medico ed il suo "*Travels through France and Italy*", pubblicato nel 1776 fu immediatamente e per lungo tempo popolare. Nizza, Cannes, Mentone e Bordighera non avrebbero certamente avuto un tale sviluppo senza l'entusiasmo e il denaro inglesi. Inoltre la Riviera era uno dei posti privilegiati dalle famiglie inglesi che erano in cerca di cure per la tubercolosi; passarono infatti molti anni prima che i medici scoprissero che l'aria alpina delle Engadine e non il clima Mediterraneo offriva una reale possibilità di guarigione per i tisici.

Negli anni intorno al 1890 la Regina Vittoria visitò il sud della Francia diverse volte, ma in seguito il suo atteggiamento cambiò; il Re Giorgio V e la Regina Mary disdegnarono la Costa Azzurra e negli anni 1920 e 1930 il fatto di vivere nel sud della Francia veniva considerato antipatriottico ed era segno di vita dissoluta.

Dopo **Nizza e Cannes**, il terzo luogo a svilupparsi fu **Mentone**. Fu una creatura della linea ferroviaria e di conseguenza più legata alla classe media che agli appariscenti vicini. (...). Oltre la frontiera, la sezione italiana della Riviera non fu mai così elegante come quella francese; **Sanremo e Bordighera** non erano particolarmente eccitanti ma principalmente tranquille stazioni climatiche e curative.

La straordinaria popolarità di **Bordighera** si deve ad un romanzo vittoriano. Nel 1855 Giovanni Ruffini pubblicò a Edimburgo, mentre era in esilio politico, "*Il Dottor Antonio*". Il romanzo, scritto in lingua inglese, narrava la storia di un gentiluomo inglese, Sir John Davenne e di sua figlia Lucy di ritorno da un viaggio in Italia e costretti da un incidente della loro carrozza a fermarsi a Bordighera. Lucy, a causa della rottura di una caviglia, viene affidata alle cure del dottor Antonio, un esule siciliano (...). Il romanzo stimolò le simpatie inglesi per l'Italia e per il Risorgimento, nonché l'attrazione per la città di Bordighera così romanticamente descritta dall'autore.

Edmondo De Amicis descrisse Bordighera come "*Il Paradiso degli Inglesi*". La vita sociale era incentrata intorno alla chiesa Inglese. Bordighera ebbe la più grande proporzione di residenti e visitatori britannici rispetto ad ogni altra città in Italia, appartenenti di norma alla classe media, a parte gli Earl di Strathmore e il Duca e la Duchessa di Leeds.

La botanica era uno dei passatempi preferiti degli intellettuali anglicani della classe media ed infatti il grande botanico rev. Clarence Bicknell era uno dei fedeli della chiesa di Bordighera; le sue collezioni formarono le basi di tutti i successivi studi botanici nella regione.

Non c'erano, sorprendentemente, giardini inglesi di rilievo a Bordighera: il giardino più famoso apparteneva all'italiano Moreno, descritto nel romanzo di Ruffini. Un altro giardino conosciuto era il Winter Garden creato dal botanico tedesco Ludwig Winter intorno alla sua serra; Winter era stato capo giardiniere a La Mortola. Mentre Nizza, Cannes e Mentone si espandevano, nuove aree della

costa si trasformavano in eleganti proprietà. **Cap Ferrat, Cap d'Ail, Cap Martin, Antibes e Juan-les-Pins** furono tutte creature di questa esplosione nell'acquisto di nuove aree.

Non furono soltanto gli inglesi ad appassionarsi alla coltivazione di eccitanti novità, giardini botanici sorsero nel 1775 ad Aix-en-Provence e nel 1786 a Toulon, uno esisteva già a Marsiglia. Le famiglie coloniali francesi tornarono in Francia con le fortune che avevano fatto nei tropici per creare paradisi subtropicali nel sud della Francia. (...)

Il desiderio di avere piante interessanti che molti residenti inglesi esprimevano fu largamente soddisfatta dai vivaisti francesi. Gli inglesi all'estero comunque avevano la tendenza a non cercare contatti con la popolazione locale. In qualche occasione la naturale riservatezza inglese mascherava un'affermazione di superiorità che non restava confinata in materie importanti come il linguaggio, il commercio e le abitudini sociali ma qualche inglese residente le estendeva anche alla cucina. Una stranezza inglese era l'insistenza con cui si affermava che nessuno poteva stare in Riviera durante l'estate; la stagione finiva il 21 aprile e quasi tutti tornavano a casa per la fine del mese. La mancanza d'acqua era la scusa, ignoranza e moda erano le reali ragioni.

La trasformazione della proprietà. I Giardini Hanbury sono il risultato di due fasi di realizzazione: il primo, quello dovuto a Thomas, durante il quale prevalse il gusto del collezionismo e dello studio di piante esotiche; il secondo, che possiamo attribuire a Cecil e Dorothy Hanbury, nel quale si sottolineò l'aspetto estetico della proprietà e si valorizzarono anche le specie autoctone. In realtà lo stacco tra le due fasi non fu molto marcato, dal momento che nei Giardini venne sempre coltivata la ricerca e l'attività scientifica e non fu mai trascurata l'estetica del luogo.

Attualmente il visitatore viene rapito dalla varietà paesistica dei Giardini, ma coloro che li progettaron non sconvolsero mai la natura del luogo e la conformazione del terreno. La villa rimase il cuore della proprietà, l'elemento predominante del podere, visibile anche dall'esterno. Venne anche mantenuto il muro difensivo verso il mare e i muri di sostegno della proprietà. Anche i percorsi preesistenti vennero il più possibile mantenuti o addirittura riportati alla luce come avvenne per la *Via Julia Augusta*, l'antica strada romana dalla quale si accedeva alla proprietà prima della costruzione della strada napoleonica. Ancora oggi la strada romana risulta una delle emergenze più significative e divide i Giardini in una parte bassa ed una alta. Con lo stesso spirito Thomas mantenne i due percorsi vicini al palazzo: la Topia e il Viale dei Cipressi.

Il **Viale dei Cipressi**, essenza molto amata da Thomas, venne mantenuto sempre rigoglioso da Thomas sia nella parte che dalla strada romana si dirige verso il palazzo (*Cypress Walk*) concludendosi con il **Chiosco Moresco**, sia in quella che dall'edificio si dirige verso est (*Cypress Avenue*). La **Topia** è uno dei punti più spettacolari dei giardini: il pergolato di vite venne restaurato nelle sue parti portanti e ornato con la collezione di piante rampicanti.

Thomas agì in modi differenti nelle zone del Vallone ed in quella più orientale. Nel **Vallone**, la parte più selvaggia dei Giardini dove erano stati tagliati molti alberi e pascolavano abusivamente gli ovini, il suo intento era quello di riportare il rigoglio della vegetazione spontanea. Non bisogna dimenticare l'attrazione che la vegetazione mediterranea esercitava sui turisti che in quell'epoca giungevano dal Nord Europa. Non solo, discostandosi dai suoi contemporanei, Thomas Hanbury aveva ben presente il valore della vegetazione spontanea, anche dal punto di vista estetico, e anche nelle parti della proprietà dove vennero piantate essenze esotiche, ebbe sempre presente la necessità di trovare le giuste condizioni ambientali per ogni essenza.

Così, nel Vallone, mantenute o immesse nuovamente crebbero diverse specie: i pini, diversi cisti e poi alaterni, lecci. Lungo il Rio Sorba vennero piantati oleandri, glicini e lillà, venne creata una piccola cascata abbellita da Melianthus major, Ficus repens e rose. Questa zona fu resa accessibile agli ospiti dei Giardini da comodi sentieri che si snodavano lungo il torrente; sul corso d'acqua furono costruiti diversi ponti in stile rustico o poste pietre a mo' di guado e si procedette alla ristrutturazione dei frantoi esistenti, di cui si curò anche l'abbellimento piantando diverse specie botaniche. Furono ingenti anche le opere di incanalamento e raccolta delle acque del Rio Sorba che constarono la posa di tubazioni e lo scavo di cisterne che dovevano servire a far fronte ai periodi di secca del torrente accumulando le acque che nei mesi piovosi erano più che abbondanti. I lavori per

l'impianto di irrigazione, che fino al 1874 era fatta a mano, si facevano oltretutto sempre più pressanti con lo sviluppo dei Giardini.

Thomas utilizzò gli stessi criteri per la zona est limitrofa alla galleria ferroviaria che passa sotto Capo Mortola, creando anche il sentiero che, passando sulla scogliera, arrivava a Latte.

La parte restante dei Giardini è frutto di una splendida fusione, progettata da Thomas e da Winter, fra elementi del paesaggio naturale, di quello agrario, del giardino botanico e del parco paesistico. Mantenendo i terrazzamenti originari furono create zone, separate dai percorsi sinuosi, dove la vegetazione, che in quel periodo era soprattutto di alto fusto e sempreverde, era raggruppata per ecosistemi di provenienza. Il massimo del rigoglio e delle fioriture avveniva nel periodo invernale che, non a caso, corrispondeva al periodo di permanenza degli Hanbury. Erano ancora pochi gli arredi, le grotte e i padiglioni che invece erano la costante presenza dei giardini paesistici dell'epoca. Hanbury e Winter lavorarono assieme per dare ai Giardini l'impianto che avrebbero mantenuto nel tempo.

Il primo e più consistente intervento attuato da Thomas Hanbury e Winter fu la creazione del percorso principale di accesso alla villa, la "*grande route*", e del palmeto vicino alla scalinata d'ingresso. Alla fine del 1872 Winter aveva sistemato la "*zona delle quattro stagioni*" che dal confine settentrionale arrivava fino al pergolato della Topia; là trovarono collocazione diverse collezioni: le cactacee, le agavi, le euforbie. Vennero costruite la **scala delle Quattro Stagioni** con la **Grotta delle Stalattiti** e la **scala delle Anfore**. Una **rocaille** con papiri e piante acquatiche era collocata sotto casa Nirvana.

La **Foresta Australiana**, con la sua collezione di eucalipti, venne collocata nel 1875 nella zona orientale della casa padronale. Le piante succulente trovarono allora dimora nella terrazza meridionale del palazzo. Ancora più a sud, sulla "piana", fu rinnovato il vigneto e furono creati percorsi ombreggiati, il roseto, il frutteto e l'agrumeto. Subito sotto la strada romana, nella parte occidentale, vennero collocate le serre e il "*nursery garden*", il **vivaio** e, ancora, la **cantina**, la **falegnameria**, la **casa per i giardinieri**. Nella parte orientale vennero edificate **Casa Natalin**, per i custodi, la **Vaccheria**, il **fienile**, la **piccionaia**; vicino al mare, la **lavanderia**. Il terreno limitrofo al mare fu sistemato in terrazze e vi vennero coltivati gli ortaggi.

Alla seconda fase di realizzazione dei Giardini, iniziata nel 1918, lavorarono Cecil Hanbury, sua moglie Dorothy, suo suocero e suo cognato. L'intento fu quello di rendere più unitario ed attuale l'impianto della proprietà. Dorothy, pur muovendosi nei limiti imposti dalle collezioni esistenti, operò sfoltelementi che aprissero visuali interessanti su emergenze architettoniche o botaniche, o non intralciassero lo sguardo in punti panoramici. Se all'epoca di Thomas prevalsero alberi ad alto fusto che creavano insiemi boscosi, ora si ricercano effetti coloristici e artistici, le piante vengono poi raggruppate secondo la specie. Fu posta attenzione anche a specie autoctone e vennero utilizzati e valorizzati materiali locali, ispirandosi a giardini classici o rinascimentali. Nascono così i **viali di Olivi e Cipressi**, **siepi**, **fontane**. Dorothy, come esplicitò più volte, pur non mescolando piante di ambienti differenti, cercò effetti cromatici, fioriture, anche estive e primaverili, di bellezza straordinaria, gruppi omogenei di vegetazione. Mossa da motivi di ordine pratico (la necessità di creare un percorso diretto che collegasse tutta la proprietà) e, palesamente, di ordine scenografico, Dorothy creò il "*Viale New Vista*", un rettilineo che da nord arriva alla strada romana, inglobando la **scala delle Anfore**. La parte superiore consta in realtà di una scala curvilinea che dalla rotonda con vasca arriva alla grotta che venne ampliata nella **Fontana del Drago**. Da lì la scala rettilinea fu interrotta da fontane e, più in basso, da giardini.

La terrazza meridionale della villa, eliminate le succulente, fu valorizzata trasformandola in giardino all'italiana con aiuole geometriche al cui centro erano collocate anfore romane. Sotto il muro meridionale della villa vennero rifatte le terrazze, elemento architettonico locale, in modo da poter ospitare il "*giardino d'inverno*". Nella stessa zona venne anche creata una "*terrazza dei profumi*" con piante aromatiche. Da lì si raggiungevano i "**Giardinetti**" nella parte orientale del palazzo, il **mausoleo moresco**, il **viale principale** e, attraverso un cancello in ferro battuto, la "*terrazza degli aranci*" con un filare di questi agrumi.

I Giardinetti sono stati considerati dalla famiglia Hanbury come il cuore dei Giardini. Qui sono ricordati vari membri della famiglia tra cui Sir Hanmer Hanbury (1916-93), la cui lapide è circondata da rosmarino, pianta che per gli Inglesi vuole indicare il ricordo. Si tratta di tre terrazze monotematiche. Nei giardinetti superiore ed inferiore si trovano antiche cultivar di peonie; il giardinetto centrale occupa antiche rose, dai delicati profumi: galliche, damascene, bourboniane. Le rose fioriscono da marzo a maggio; le peonie, dalle bianche alle rosa pallido, alla rosa intenso, sbocciano nel mese di aprile. Esisteva anche una seconda “terrazza dei profumi” con timo, lavanda, rosmarino, verbena ecc. Ad ovest di essa Lady Dorothy fece costruire la **Casa del Sole**, con ampie finestre, così ben esposto da essere piacevole anche nei mesi invernali. Il piazzale nord fu risistemato e allargato: il gong giapponese venne spostato in un punto estremamente panoramico e affiancato ad una panca, venne costruita una recinzione in ferro battuto e creata una siepe di cipressi. Pergole furono collocate nella piana e tra il palazzo e la “*Grande Route*”. Lady Dorothy inoltre ampliò le serre poste lungo il Rio Sorba.

Il contesto progettuale. La grandiosa opera di Thomas Hanbury, di suo fratello Daniel, di Winter e di tutti i curatori del giardino della Mortola, non nacque né si sviluppò dal nulla.

Già da tempo le Riviere liguri e la Costa Azzurra erano meta di viaggiatori anglosassoni che, stregati dalla bellezza dei luoghi e dalla mitezza del clima spesso comprarono o edificarono proprietà per trascorrervi il tempo non occupato dalle attività lavorative in patria o, addirittura, prendervi stabile dimora. Solo per dare un'idea del flusso di viaggiatori che dal Regno Unito si muovevano verso la Riviera di Ponente, basti pensare che, sul finire dell'Ottocento gli inglesi a Bordighera erano circa tremila, mentre la popolazione locale superava di poco i duemila abitanti. Gli inglesi sono dei veri esploratori della Liguria ottocentesca: grazie a loro divengono famose le terme di Pigna, nascono musei, biblioteche, giornali in lingua anglosassone.

Il capolavoro di Thomas non trova però radici solo in questo movimento “turistico” che dalle isole anglosassoni arrivava alle sponde del Mediterraneo. Se lo spunto per intraprenderlo fu, come si è detto, un viaggio che aveva come causa un periodo di malferma salute, in realtà il progetto di creare un giardino di acclimatazione covava già da tempo nei pensieri dei due fratelli Hanbury. Non solo. Era condiviso da molti appassionati nobiluomini che, nelle condizioni climatiche delle coste mediterranee francesi e liguri, trovarono il meglio per poter finalmente realizzare quanto in patria non era concesso loro di fare, se non in maniera estremamente limitata. Forse non è un caso che il personaggio più eminente, della comunità inglese a Bordighera fosse Clarence Bicknell noto, fra le altre sue attività, per quella di botanico.

La conoscenza di nuove specie botaniche esotiche aveva portato gli inglesi a desiderare di coltivarle nei loro giardini. Era nato così il “*sub tropical moviment*” che, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva favorito in Inghilterra i tentativi degli amanti delle piante tropicali e subtropicali di individuare tecniche di propagazione e coltivazione che permettessero di farle sopravvivere al clima poco favorevole, pur nei giardini all'aperto. Thomas e Daniel, ancor prima di imbattersi nella proprietà della Mortola erano in contatto con Robert Fortune, che esportò numerose piante esotiche dalla Cina, e con James Veitch, titolare della società James Veitch & Son che fu, tra l'altro, l'organismo che diede maggior impulso allo studio e alla diffusione delle orchidee.

In Costa Azzurra, Bennet fu uno dei primi a creare un giardino d'acclimatazione che quindi divenne ben presto famoso: l'*Oriental Garden* di Grimaldi, vicino a Mentone. Thomas e Daniel lo visitarono nel 1871. Alcuni elementi del giardino di Bennet si ritrovarono anche alla Mortola: la pergola, la strada romana (che Thomas, come Bennet, ripristinerà nel tratto di attraversamento della proprietà), la torre di avvistamento, così come il mantenimento delle caratteristiche tradizionali del paesaggio. Un rapporto particolare e costante si instaurò poi tra i proprietari e i curatori della Mortola con il diplomatico Gustave Thuret che creò ad Antibes uno dei maggiori giardini d'acclimatazione europei. Oltre a riunire piante provenienti da numerosissimi paesi esotici, la proprietà di Thuret si distingueva per l'attenzione dedicata anche all'aspetto estetico.

(Tratto da: www.giardinihanbury.com).

Ventimiglia.

L'ambiente e la storia.

Il territorio dell'estremo Ponente ligure, gravitante geograficamente e storicamente su **Ventimiglia**, fu frequentato dalle età più remote, come è attestato dagli insediamenti costieri delle **caverne dei Balzi Rossi** (le tracce più antiche risalgono al Paleolitico inferiore); dagli itinerari della transumanza estiva seguiti, a cominciare dal Neolitico, nella regione del monte Bego, dove furono incise sulle rocce decine di migliaia di figure simboliche; infine dagli agglomerati protourbani fortificati, i castellari, posti sulla sommità delle colline del comprensorio intemelio in età preromana.

Tale territorio, corrispondente al bacino del fiume Roia e comprensivo delle più orientali e minori valli dei torrenti Nervia e di Vallecrosia, risulta delimitato geograficamente da Monaco, San Remo, mentre il vertice montano estremo è rappresentato dal colle di Tenda. Le vicende storiche lo smembrarono ripetutamente, riducendo gradatamente la potenza e la funzione di Ventimiglia quale capoluogo costiero a controllo dei traffici rivieraschi da e per la Provenza, e di quelli diretti in Piemonte attraverso la val Roia.

In periodo preromano l'"*oppidum*" di *Albium Intemelium*, la "città degli Intemeli", era ubicato ai piedi della colla Sgarba. L'entroterra risultava difeso da un poderoso sistema di castellari.

Dopo l'occupazione romana dell'intera costa ligure (180 a.C.), accanto all'abitato di *Albium Intemelium* fu insediato un accampamento militare e successivamente si sviluppò la città romana che, divenuta anche per l'apertura della Via Julia Augusta "*città assai grande*" (Strabone), contrasse il proprio nome in *Albintimilium*.

Prospera in età imperiale, e arricchita di edifici pubblici, la città subì le prime invasioni, ad opera dei **Goti**, all'inizio del sec. V; poi, mutato il nome in *Vintimilium*, rimase bizantina fino all'VIII sec. e accolse una delle prime sedi vescovili della Liguria.

Successivamente alla **conquista longobarda** di Rotari (641), la sede urbana viene trasferita, dalla foce del Nervia, sul colle fortificato situato a ponente del Roia. È questo il periodo che vede anche il ripopolamento delle valli interne, con la formazione dei nuclei originari dei borghi che si svilupperanno nei secoli seguenti.

Alle devastazioni e occupazioni della città da parte dei **Saraceni** nel X sec., pongono fine i **conti** che da **Ventimiglia** prenderanno il nome, divenendo ben presto una delle più potenti famiglie feudali della regione. Segue il **libero Comune medievale**, che resiste per due secoli all'espansionismo di Genova, finché nel 1261 la sua indipendenza viene definitivamente compromessa con il trattato di Aix, che spartisce il territorio intemelio fra la **Repubblica genovese** e la Provenza. I conti di Ventimiglia si ritirano a Tenda e a Briga e la val Roia viene spezzata dall'intrusione provenzale nel medio tratto, da Breglio e Saorgio; interrotto così il naturale controllo di Ventimiglia sul suo retroterra, la città ridurrà il suo ruolo a quello di borgo fortificato di frontiera della Repubblica di Genova.

Nel 1796 la occuparono le **truppe napoleoniche** e divenne capoluogo di dipartimento; poi entrò a far parte (1814) del **Regno di Sardegna** e (1861) del nuovo **Stato italiano**. L'ultimo atto dello smembramento del suo territorio si è avuto nel 1947, con il passaggio di Briga e Tenda alla Francia.

L'assetto economico del bacino del Roia, fino al secolo scorso, ruotava intorno alle attività pescherecce lungo la costa, mentre l'agricoltura delle valli era accentrata sull'olivo (varietà "*taggiasca*", introdotta dai Benedettini fra XI e XII secolo), la vite e i prodotti ortofrutticoli. Nelle zone montane, le più povere, si raccoglievano le castagne e veniva praticata la pastorizia. I traffici marittimi e i commerciali su strada facevano capo a Ventimiglia, le cui trasformazioni edilizie nel tempo segnano fedelmente l'evoluzione storico-politica e funzionale della città.

Verso la fine dell'Ottocento la costruzione della ferrovia (che assegnò alla Stazione di Ventimiglia importanza internazionale) e la sistemazione della Via Aurelia, incisero profondamente nella vita e nello sviluppo della regione intemelica. L'economia costiera si volse gradatamente verso le attività

turistiche, mentre sulla fascia collinare immediatamente retrostante si ebbe la consueta conversione agricola in direzione della floricoltura, praticata negli ultimi tempi soprattutto in serra. Nelle valli continuano a essere coltivati l'ulivo e la vite; nelle aree di montagna la pastorizia è pressoché abbandonata, con i conseguenti processi di esodo e di senescenza delle residue popolazioni.

Il nucleo originario alto-medievale dell'abitato è individuabile sul colle a ponente del Roia, nella zona del “Cavo” e del Castello, attorniato da **Battistero, Cattedrale, Palazzo pubblico e Palazzo vescovile**. L'ampliamento successivo avvenne in direzione NO, con la protezione di due cinte murarie aperte in corrispondenza di porta Nizza (a O) e Piemonte (a N).

La suddivisione in quartieri dell'abitato medievale fu diretta conseguenza degli ampliamenti: ai **quartieri di Castello** e di **Borgo** si unirono quelli di **Lago** e di **Campo** verso E, quindi **dell'Oliveto** all'estremità settentrionale del promontorio. In età moderna la trasformazione in sestieri vide l'aggiunta delle nuove unità di **S. Agostino** e della **Marina**, avamposti dell'espansione della città verso il basso.

Dopo gli ingenti danni bellici e la susseguente opera di ricostruzione, Ventimiglia, con l'apertura dell'Autostrada dei Fiori e dei nuovi valichi di frontiera, seguita dal ripristino della linea ferroviaria per Tenda e Cuneo (1979), ha visto ulteriormente confermata la sua vocazione di città commerciale di confine.

Monumenti.

La Cattedrale. La Cattedrale (dedicata a S. Maria Assunta, ma legata anche al culto di S. Secondo, patrono della città), tra i più importanti monumenti romanici della Liguria, fu edificata fra il sec. XI e i primi del XIII sulle rovine di una precedente di età carolingia (di questa rimane la cripta, decorata con sculture preromaniche rinvenute nel 1875).

Il **portale**, uno pseudoprotiro a profonda strombatura e ad archi ogivali, con i capitelli delle colonnine a figurazioni zoo e antropomorfe, è di poco posteriore al 1222; la trifora centrale è di restauro. Il **campanile**, costruito verso il 1150, ha la parte superiore rifatta in età barocca e poi (sec. XIX) mascherata in forme composite. Le tre absidi furono compiute intorno al 1200, unitamente al tiburio sovrastante, mentre le **cappelle** del fianco destro appartengono ad un intervento del sec. XVI. Complessi restauri, eseguiti dopo l'ultima guerra e dal 1967, hanno restituito l'edificio al suo aspetto primitivo.

L'interno a tre navate, la centrale con volta a botte e divisa in campate da altissimi archi trasversali, le laterali con volte a crociera su alti pilastri con semicolonne addossate, risale alla fase conclusiva della costruzione romanica (sec. XIII).

Di fronte all'entrata, **vasca battesimale** di età bizantina, proveniente dal Battistero; alla parete della navata destra, iscrizione dedicatoria a Giunone Regina, di reimpiego, e tela con la *Sacra Famiglia*, copia da Bartolomeo Cavarozzi; nella quarta cappella sin., *Assunta e angeli*, gruppo marmoreo del '700; nella prima, *Crocifisso* ligneo del XV sec. proveniente dall'oratorio di S. Giovanni Battista. L'opera più preziosa della Cattedrale, una tavola di Barnaba da Modena raffigurante la *Madonna col Bambino*, è stata ritirata per ragioni di sicurezza.

Il **Battistero**, situato posteriormente alla Cattedrale, è pregevole architettura romanica del sec. XI; tramezzato nel '500 per incorporarne la parte sommitale nella chiesa, conserva l'originario bacino a immersione e, in una nicchia, altra vasca datata 1100.

(Tratto da: Touring Club Italiano, *Liguria*, Guida Rossa, 2001).

Area archeologica di *Albintimilium*.

Storia. L'area in cui si sviluppa l'attuale città di Ventimiglia, grazie alla sua rilevante posizione strategica in relazione all'esistenza di due vicini ed ampi sbocchi vallivi e fluviali (val Roia ad ovest e val Nervia ad est), terminali di collegamenti tra la costa ligure e l'entroterra cispadano e transalpino, e alla presenza di una serie di alture facilmente difendibili e prossime alla costa, si presenta particolarmente favorevole ad una frequentazione umana fin da epoca preistorica, come confermano una serie di ritrovamenti archeologici riferibili all'età del Bronzo.

Lo sviluppo di un abitato indigeno di cultura ligure, ritenuto il capoluogo dei **Liguri Intemelii**, il cui territorio si estendeva dal passo della Turbie (ad ovest), al colle di Tenda (a nord) fino almeno all'attuale torrente Armea (ad est), avviene tra il V ed il III secolo a.C.; dalla cima e dai terrazzi di Colla Sgarba soprastanti la foce del torrente Nervia tale sviluppo avviene in direzione delle pendici verso la stretta piana alluvionale, coincidente con quella che costituirà l'area più settentrionale della futura città romana di **Albintimilium**, nella periferia orientale dell'attuale città di Ventimiglia.

Poco più a valle rispetto al nucleo pre-romano a partire probabilmente già dagli inizi del II secolo a.C. tra la base della collina di Colla Sgarba ed il mare in una zona pianeggiante in prossimità della foce del torrente Nervia venne realizzato un insediamento romano che, secondo alcuni richiamerebbe nella pianta regolare gli accampamenti militari permanenti (*castra stativa*), con la presenza di una serie di "piattaforme" rettangolari, che fungevano da basamento e bonifica per baracche e strutture lignee, intervallate da ciottolati stradali che si incrociavano ad angolo retto.

Tra la seconda metà del II secolo a.C. ed il I secolo a.C. in concomitanza di un più generalizzato sviluppo monumentale di tipo urbano dei principali abitati liguri della costa furono costruiti i primi edifici in muratura, che ricalcano nell'orientamento le strutture precarie più antiche; tra l'80 e il 60 a.C. la città si dotò di una cinta muraria difensiva, munita di una serie di torri e di porte. (...).

Con la concessione dapprima dello *Ius Latii* e poi della cittadinanza romana, con relativa iscrizione dei suoi abitanti nella tribù Falerna, e con il consolidamento di una viabilità tramite la via Iulia Augusta, nel 13 a.C. in età augustea si conclude la romanizzazione del centro e del suo territorio. La città fu interessata da importanti trasformazioni urbanistiche in particolare dall'avanzato I secolo d.C. grazie agli interventi avvenuti ad opera dell'imperatore Vespasiano (età flavia) fino a tutto il II sec. d.C. (età antonina e severiana) con la costruzione di una serie di monumenti, ancora in parte conservati e messi in luce con una serie di campagne di scavo a partire dagli anni '70 del XIX secolo, come il **teatro**, le **terme pubbliche** e di una serie di **domus urbane**.

A partire dalla fine del IV secolo con una serie di crolli e di riusi di alcuni edifici e poi nel corso del V secolo sembra avviarsi una progressiva destrutturazione del tessuto urbano con numerose trasformazioni degli edifici sia pubblici che privati, comprendenti la defunzionalizzazione del teatro parzialmente occupato da abitazioni private, la progressiva occupazione delle sedi viarie intramurarie con edifici privati.

La città continuò comunque ad essere abitata fino all'alto Medioevo (VIII-IX secolo), anche se probabilmente già in età bizantina aveva cominciato a perdere importanza a favore del nucleo fortificato che si andava progressivamente a costituire sulla collina del "Cavo" nell'area dove poi sorgerà la cattedrale medievale ed il nucleo urbano coincidente con l'attuale centro storico di Ventimiglia.

A seguito del progressivo abbandono della città antica, ricoperta da una estesa duna eolica, se ne perse ogni memoria. Gli scavi ebbero inizio nel XIX secolo, con la scoperta della necropoli e del teatro romano, e proseguirono agli inizi del XX secolo ad opera di Piero Baroncelli. Le prime indagini che adottarono una metodologia stratigrafica iniziarono nel 1939 ad opera di Nino Lamboglia e proseguirono ininterrottamente fino al 1977. (...)

Per agevolare la visita agli scavi è stato predisposto uno spazio di accoglienza, dal 2004, sotto forma di *Antiquarium* dove sono raccolte ed esposte al pubblico diverse testimonianze della vita di *Albintimilium*, in particolare ceramiche appartenenti ai corredi delle numerose tombe delle

necropoli, scavate lungo le vie di accesso alla città, oltre che plastici ricostruttivi dei principali monumenti ed una serie di pannelli didattici.

L'area archeologica. I due poli di maggiore attrazione, già aperti al pubblico, sono quelli delle terme monumentali e del teatro.

Le **terme pubbliche** si estendono per una superficie presunta di circa 2.000 mq; il settore urbano dove si inserisce la porzione scavata del complesso termale risulta interessata da una prolungata attività costruttiva, di cui permangono resti datati alla primissima età imperiale con ulteriori trasformazioni a partire dall'età flavia, quando vengono costruite le attuali murature, anche se sembra che la funzione ad uso termale di questi vani sia frutto di un intervento di ristrutturazione databile nel corso del II e III secolo d.C. L'abbandono del complesso con crolli e con sovrapposta frequentazione con sepolture sembra da iscriversi tra IV e V secolo d.C. (...)

L'altro settore urbano aperto al pubblico (momentaneamente con accesso indipendente dal piazzale antistante all'**Antiquarium**) è quello occupato dal **teatro romano**. Dopo un primo e parziale scavo del monumento ad opera del suo scopritore, Gerolamo Rossi nel 1877, i primi significativi interventi si riferiscono al periodo 1915-17; dopo i danni provocati al monumento da parte di bombardamenti nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, fondamentale è stato l'intervento di scavo e di restauro condotto tra il 1948 ed il 1958. (..).

(Tratto da: www.archeoliguria.beniculturali.it)

Bordighera.

Si racconta che **S. Ampelio**, patrono di Bordighera, avesse portato alcuni semi di palma da dattero dall'Egitto, paese che aveva abbandonato nel 411 per sottrarsi alla crescente notorietà dovuta alla sua capacità di toccare ferri roventi senza bruciarsi. Si era rifugiato in una spelonca a pochi metri dal mare, proprio là dove ora sorge la chiesetta a lui intitolata, dedicandosi alla meditazione e all'aiuto dei più bisognosi. Quei semi portati dall'Oriente attecchirono subito grazie al clima dolce di quest'angolo di riviera di Ponente e ben presto le palme divennero una costante del paesaggio bordigotto. Da allora le palme si sono moltiplicate, fino a formare il palmeto più settentrionale d'Europa che vale a Bordighera il titolo di “regina di palme”.

Alte e ondegianti al vento, le **palme da dattero** (*Phoenix dactylifera*) danno a Bordighera un'aria esotica che è sottolineata dalla presenza del mare. Le ville patrizie, i giardini e i terrazzamenti ben si adattano alla presenza di questa pianta. Un palmeto spettacolare, una vera eccezione a queste latitudini, si trova lungo la passeggiata del Béodo, il vecchio acquedotto. Purtroppo anche qui le palme sono minacciate dal terribile punteruolo rosso (*Rhynchophorus ferrugineus*), un parassita contro cui non sono ancora stati trovati rimedi efficaci. [L'articolo è del febbraio 2014 e sembra che le palme malate siano state sostituite da altre, apparentemente immuni dal parassita].

Per la Domenica delle Palme, è tradizione antica, si portano in processione i palmorelli (o palmurelli) cioè dei “simboli religiosi” fatti con le foglie più interne della palma. Queste sono tenute legate per nove mesi affinché non ricevano la radiazione solare e diventino quasi bianche per la mancanza di clorofilla. Le foglie, lunghe circa due metri e mezzo, una volta tagliate della misura desiderata, vengono intrecciate secondo disegni prestabiliti tramandati da padre in figlio.

La nascita di **Bordighera** risale al 1470, quando 32 famiglie abbandonarono Borghetto San Nicolò per stabilirsi nei pressi del promontorio di Sant'Ampelio. Più tardi, nel XVII secolo, la cittadina appartenne alla Magnifica Comunità degli Otto Luoghi, otto città che si affrancarono da Ventimiglia e che durante il periodo napoleonico, entrarono a far parte della Repubblica Ligure.

È nella seconda metà dell'Ottocento che questo tratto della costa ligure inizia ad attrarre l'attenzione del pubblico anglosassone. I nobili inglesi, già dalla metà del Settecento, erano abituati a trascorrere l'inverno sulla costa mediterranea e in particolare quella Azzurra. Molti cercavano il clima mite di questo tratto di costa per curare malattie polmonari o semplicemente per sottrarsi ai freddi del nord. A partire dal 1860 a Bordighera si stabilisce una vera e propria colonia inglese con i suoi club privati, i salotti per gli intellettuali, le proprie banche, la chiesa Anglicana, gli alberghi e i campi da tennis; nel 1878 creano il Tennis Club, il primo in Italia.

La grande svolta, che fa affluire in Riviera viaggiatori francesi, inglesi, tedeschi, russi, è l'inaugurazione, nel 1872, della ferrovia. Tra i visitatori illustri c'è **Claude Monet**. Arrivato da Parigi nel 1884, decide di fermarsi: “*Tutto è mirabile, e ogni giorno la campagna è più bella, e io sono stregato dal paese*”, scrive al suo mercante parigino Durand-Ruel.

A incantare il maestro dell'impressionismo sono le luci e i colori, che egli definisce “pura magia”, quasi impossibili da riprodurre su tela. Monet alloggia alla *Pension Anglaise* e gira instancabile col suo cavalletto a catturare i segreti di tanta bellezza. Riparte in aprile, e in 79 giorni crea 38 quadri, immortalando la città, le palme, gli ulivi, lo scintillio del mare. Capolavori custoditi nei più importanti musei del mondo, nessuno a Bordighera. Qui restano i luoghi che lo hanno ispirato, e che a noi possono regalare le stesse emozioni.

Molti sono stati i visitatori illustri: tra gli scrittori, il letterato scozzese **George Mac Donald** e **Edmondo De Amicis**; tra gli scienziati, **Louis Pasteur** e **Clarence Bicknell**, esperto di botanica e appassionato di archeologia. L'arte si addice a Bordighera: a darle un nuovo aspetto arriva **Charles Garnier** (1825-98), l'architetto francese autore dell'Opéra di Parigi e del Casinò di Montecarlo, che porta nella cittadina il liberty e costruisce eleganti ville dalle facciate bianche. Si possono ammirare ancora oggi, trasformate in alberghi o edifici pubblici, come villa Garnier, residenza dell'architetto, ora Casa per ferie.

Ma la dimora più prestigiosa è **villa Regina Margherita**, costruita per la regina d'Italia - innamoratasi della Riviera- nel 1914 dall'architetto Luigi Broggi come dimora di villeggiatura e poi diventata residenza della sovrana, che qui riceveva ministri e capi di Stato e dove morì nel 1926. Nel 2008 la villa è acquistata dalla Provincia di Imperia e dalla Città di Bordighera e, in base ad un accordo con la famiglia Terruzzi e la Regione Liguria, nasce la **Fondazione Terruzzi Villa Regina Margherita** per realizzarvi un museo dedicato alla collezione della famiglia, forse la più importante raccolta privata italiana, ricca di oltre 1200 oggetti d'arte tra dipinti, mobili e porcellane, già contesa da Milano e Roma. La famiglia Terruzzi si è fatta carico del restauro dell'edificio, con le dipendenze e il parco, e dell'allestimento museale. Dopo due anni di restauri e di importanti lavori che avevano restituito alla residenza il suo splendore originario, nel giugno 2011 la villa veniva aperta al pubblico.

[Purtroppo, nel novembre del 2014, a causa di un evento franoso adiacente alla struttura della villa, quest'ultima per motivi di sicurezza risulta non agibile e pertanto non più accessibile al pubblico].

Verso la fine dell'Ottocento spuntano i casinò a sottolineare la presenza di un turismo più mondano. Le due guerre interrompono l'afflusso di turisti che riprende dopo il secondo grande conflitto. Questa volta è un turismo di massa che affolla le spiagge d'estate e a fiorire il mercato delle seconde case e la speculazione edilizia.

Ma a **Bordighera Alta**, nel centro storico, aggrappata sul colle delle origini, si conserva invece il fascino del passato: a cingerla è ancora la cinta muraria tardo-medievale, rinforzata nel '500, dotata di tre monumentali porte d'accesso, mentre il borgo è tutto un dedalo di viuzze arroccate in salita e in discesa con piccole case schierate ai lati, dipinte di giallo e rosa. Non si tratta dei tipici carruggi stretti e bui dei paesi liguri, ma di stradine dall'aspetto luminoso, ravviate dalla luce del cielo. La parrocchiale di Santa Maria Maddalena, originaria del '600, è stata abbellita nell' '800 con decorazioni in oro zecchino pagate con la fusione degli ori offerti dai cittadini. A lato si innalza la torre di avvistamento, poi convertita nell'attuale campanile con la guglia ricoperta da tegole di maiolica dipinta: da quassù lo sguardo spazia sull'intero golfo fino alla costa francese e sull'azzurro del mare, che alla sera si accende di tramonti infuocati.

Bordighera è mare e collina: il lungomare Argentina, che si sviluppa per ben due chilometri, è il più lungo della Riviera. Interamente pedonale, si distende tra la ferrovia e la spiaggia, fiancheggiato da piante e giardini, e collegato al centro città da comode strade. Ma è tutta Bordighera che si presta ad essere visitata a piedi, per scoprire nuovi angoli, farsi sorprendere dalla vegetazione lussureggiante e dall'infilata delle palme.

Oltre che regina delle palme Bordighera è il paradiso delle piante esotiche: provengono da tutto il mondo e crescono rigogliose su un pendio roccioso a picco sul mare, attrezzato a fasce e terrazze: è il **giardino esotico Pallanca**, con oltre 3.000 varietà e 30.000 esemplari e la più importante collezione di cactus d'Italia.

(Tratto da: Itinerari e luoghi, n. 134, aprile 2004 e da Etta Cascini, *Nei luoghi dipinti da Monet*, Bell'Italia, febbraio 2014)

Villa Garnier.

Domina l'Arziglia l'elegante sagoma bianca di **Villa Garnier**, residenza privata del celebre architetto parigino Charles Garnier (1825-98), progettista dell'Opéra di Parigi (il più ambizioso progetto della capitale francese nella seconda metà dell'Ottocento), di una sala del Casinò di Montecarlo, dell'Osservatorio di Nizza e di molte altre costruzioni presenti in Francia.

A Bordighera, dove visse a lungo, progettò **Villa Bischoffsheim** (poi ribattezzata Villa Etelinda), **l'edificio scolastico** (oggi il Municipio di Bordighera), la **chiesa di Terrasanta**, **Villa Studio** e, naturalmente, la sua abitazione. Per realizzarla acquistò nel 1871 un primo appezzamento di terreno (dove sorgeva il vecchio edificio scolastico) che gode di una magnifica posizione e per garantirsi la *privacy* e la vista sul mare, stipulò ben altri ventinove atti di acquisto.

Intorno alla sua villa realizzò così un magnifico parco a terrazze, ove piantò palme, piante d'agrumi e molti esemplari esotici. La vedova di Garnier lasciò la proprietà ad un'associazione francese che la tenne pochi anni; fu quindi acquistata da un critico d'arte americano che a sua volta, non avendo eredi, la donò alla Diocesi di Ventimiglia-Sanremo. Dal 1954 appartiene alla Congregazione delle Suore di San Giuseppe d'Aosta.

Incantevole è la torretta dalla quale si gode uno sguardo straordinario sulle colline d'intorno e sul mare. La Villa ospitò grandi artisti francesi contemporanei di Garnier, il quale amava circondarsi da amici con cui condividere i soggiorni bordigotti. All'entrata rimangono a ricordo della loro permanenza le caricature e una rappresentazione del secondogenito di Garnier, Ninò.

(Tratto da: www.ilparcopiubello.it).

Lungomare Argentina.

Maria Eva Duarte attrice alla radio argentina e passata alla storia come **Evita Peron**, consorte del Presidente dell'Argentina, Juan Domingo Peron, morì giovanissima all'età di trentatré anni per una grave forma di tumore.

Nel luglio del 1947 giunse in Italia e fece sosta a Bordighera, che le riservò una calorosa accoglienza. Un floricoltore del posto, realizzò in onore della sensuale quanto energica donna argentina, una speciale rosa alla quale assegnò il nome di Evita.

Le autorità la accompagnarono a visitare la bellissima passeggiata, un rettilineo lungo ben due chilometri che costeggia il mare da un lato e la ferrovia dall'altro, inframezzato da splendidi giardini con fiori e piante grasse. In onore della sua visita e a ricordo di quella giornata, la passeggiata assunse il nome di **“Lungomare Argentina”**.

Lungo la passeggiata si trova una struttura particolare, il **“Chiosco della Musica”**, dove un tempo venivano eseguiti ogni settimana ben tre concerti musicali. Si racconta che un giorno, **Peynet**, in compagnia di moglie e figlia, rimase colpito da quel Chiosco posto in un giardino pubblico dentro cui un giovane solitario musicista, dai lunghi capelli, suonava il violino mentre una ragazza ascoltava rapita la melodia di quelle note. Sembra che proprio in quel momento nacque in lui l'ispirazione che tradusse poi nei primi disegni dei suoi celebri *“innamoratini”*, romantico messaggio dell'artista da tutti conosciuto e ricordato.

(Tratto da: www.liguria.it).

Capo S. Ampelio.

*Lenta e rosata sale su dal mare
la sera di Liguria, perdizione
di cuori amanti e di cose lontane.
Indugiano le coppie nei giardini,
s'accendon le finestre ad una ad una
come tanti teatri.
Sepolto nella bruma il mare odora.
Le chiese sulla riva paion navi
che stanno per salpare.*

(Vincenzo Cardarelli, *Sera di Liguria*)

Una piccola chiesa costruita sugli scogli, come una sentinella che sorveglia l'ingresso alla città da levante. **Capo S. Ampelio** è il promontorio più meridionale della Liguria e dell'Italia Settentrionale, trovandosi alla stessa latitudine di Pisa.

L'edificio attuale, in stile romanico, risale al sec. XI. Dipendeva dalla potente abbazia benedettina di Montmajour, in Provenza. Venne modificata nel XV e nel XVII secolo e restaurata nel 1884.

Facciata e campanile sono moderni. All'altare una statua del santo del XVII secolo. La cripta, a due absidi, dotata di feritoie basse, e inclinate, conserva un blocco squadrato di pietra della Turbie (la rocca che domina il Principato di Monaco). Questa pietra, secondo la leggenda, sarebbe stata il povero e scomodissimo "letto del santo" e dove Ampelio si spense il 5 ottobre del 428.

Nel 1140 la Repubblica di Genova, per punire gli abitanti colpevoli di un'insurrezione, trasferì le reliquie del santo nella vicina e fedele Sanremo, dove furono collocate nella chiesa di Santo Stefano gestita dai frati benedettini genovesi.

Nel 1258 ancora un trasloco, questa volta direttamente a Genova, nell'abbazia di Santo Stefano. Nel 1947 l'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri restituì le ossa del santo a Bordighera. Ampelio tornò a casa il 16 agosto, così come era arrivato, per mare. Fu portato in processione fino alla chiesa della Maddalena, dove riposa. I festeggiamenti patronali hanno luogo il 14 maggio, memoria della traslazione delle reliquie da Sanremo a Genova.

Sant'Ampelio era un fabbro ferraio che visse probabilmente al tempo degli imperatori Teodosio I (329-395) e di Onorio (395-423); ritiratosi nel deserto della Tebaide nell'Alto Egitto, a condurre vita eremitica; secondo la leggenda il demonio prese a tentarlo sotto forma di una donna lasciva e impudica. Ma il santo anacoreta che continuava ad operare nel suo mestiere, scacciò il demonio brandendo un ferro rovente, ottenendo da Dio per questo suo pronto reagire alla tentazione, il dono di essere insensibile alle scottature.

Come poi il santo eremita sia giunto in Liguria dal deserto della Tebaide, portando in dono i semi delle prime palme da dattero, ci è del tutto sconosciuto. Stabilitosi in una grotta nei pressi di Bordighera continuò nella sua vita penitente e di preghiera, operando numerosi miracoli.

(Tratto da: www.bordighera.it e da www.santiebeati.it).

Passeggiata del Béodo.

Dalla **chiesa di Sant'Ampelio** si sale a **Bordighera alta** e poi si prosegue andando ad incrociare via Béodo, l'antico acquedotto del XVI secolo che riforniva il paese; dopo un primo tratto tra case e alti muri si entra in un tunnel per poi uscire in un'oasi. Questo è il palmeto del **vallone del Sasso**, più di mille palme da datteri ornano il vallone dando una connotazione decisamente africana che stregò Monet e molti altri, soprattutto ricchi turisti inglesi. Il sentiero si snoda, in piano, tra palme, ulivi, mimose ed altre coltivazioni. Il primo tratto è stato di recente completamente restaurato e si può arrivare tranquillamente quasi fin sotto l'autostrada. Da qui si sale per sentierini lungo il torrente fino ad arrivare alla graziosa frazione di **Sasso**, da dove si domina la vallata.

Le grotte di Toirano.

Il comune di **Toirano**, grazie anche alla posizione geografica, ha avuto un insediamento umano fin dalla preistoria. Già abitato in epoca romana, difeso da fossati, dal fiume e circondato da mura, Toirano divenne nel VI secolo d.C. una fortificazione bizantina di dominio del vescovo di Albenga. Ancora oggi conserva due delle antiche cinque porte d'accesso al borgo, mentre delle torri medioevali resta quella che è diventata il campanile della chiesa parrocchiale di S. Martino. Ad un chilometro e mezzo da Toirano, lungo la Val Varatella si trovano le **grotte di Toirano**, immerse in un imponente paesaggio di bianche rocce calcaree. Le grotte, aperte al pubblico nel 1953, sono tutt'oggi una delle più spettacolari attrazioni offerte dall'entroterra del Ponente Ligure. Si stima che vengano visitate ogni anno da oltre 150.000 persone.

Durante il nostro percorso sotterraneo incontriamo la **grotta della Bàsura** (grotta della Strega), conosciuta già nel XIX secolo; fu poi nel 1950 che a seguito di continue esplorazioni da parte di alcuni appassionati speleologi si arrivò alla scoperta di altre sale interne alla grotta, per un percorso di circa 450 metri con meravigliose varietà di concrezioni naturali.

Il “cimitero degli orsi” raccoglie numerose testimonianze sulla presenza dell'orso (*ursus spelaeus*) all'interno della grotta. Sono stati rinvenuti reperti ossei e sul suolo e sulle pareti sono visibili le impronte e i graffi lasciati da questo animale che all'interno della grotta trovò rifugio per millenni. Si stima che questi esemplari, vissuti qui da 24.000 a 27.000 anni fa, raggiungessero i 600 kg di peso e un'altezza di 2,80 metri.

Troviamo anche numerose testimonianze riferibili all'uomo preistorico rappresentate da impronte di piedi, ginocchia e mani presenti sul suolo come sulle pareti, riferibili a uomini del Paleolitico superiore.

Entriamo poi nella “Sala dei misteri” dove su una parete sono presenti numerose palline di argilla probabilmente scagliate contro la parete in virtù di un rituale. Nel 1960 vennero scoperti altri ambienti che proseguivano il percorso, scavati in una colata di alabastro.

Attraverso la grotta della Bàsura è possibile accedere, tramite un traforo di 120 metri, alla **grotta di S. Lucia inferiore** dove possiamo osservare enormi stalattiti e formazioni di sottili cristalli di aragonite, disposti a forma di fiore a ricoprire le pareti. Dalla grotta di S. Lucia inferiore si può uscire all'aperto sul versante opposto a quello di entrata e visitare il **santuario di S. Lucia**, costruzione molto particolare incastonata nella roccia e visitabile nella giornata di domenica e il 13 dicembre, in occasione della festa della Santa. Dietro l'altare, la cavità detta **grotta di S. Lucia superiore** prosegue per circa 240 metri dove sono stati ritrovati reperti di strumenti litici risalenti all'uomo di Neanderthal.

La **grotta di Colombo** è aperta solo agli studiosi. È formata da una galleria lunga 50 metri, che riveste grande interesse preistorico per le testimonianze di successive occupazioni umane, dal Paleolitico inferiore sino al Neolitico.

(Tratto da: www.guide.supereva.it)

Escursione da Varigotti a Noli.

Capo Noli

*... nella chiara mattina
quasi umano gigante
che teso a filo il dorso
ritrae, la fronte avanza
il muso enorme e addenta
dov'è più azzurro il mare.*

(Angelo Barile)

Da **Varigotti**, 300 m dopo la galleria sull'Aurelia, provenendo da Savona, si svolta a destra lungo la Strada Vecchia in salita, proseguendo per altri 300 m si incontra un viottolo con un primo tratto di scalinata che conduce all'antica chiesa di S. Lorenzo.

Il percorso, inizialmente ben segnalato, si sovrappone per un primo tratto a quello denominato “*Circuito di Varigotti*” (segnavia cerchio con punto al centro). Inoltre, alla sua partenza, sono presenti le indicazioni per raggiungere la Chiesa medievale di San Lorenzo, prima meta della passeggiata (foto1). Gradini, muretti ristrutturati e selciato nel primo tratto rendono più agevole la salita e danno da subito l'impressione di immergersi in un'altra epoca: tutt'intorno ulivi, i primi notevoli scorci verso le casazze medievali (foto 3), gli orti e la torre di Punta Crena (foto 5).

Le essenze arbustive più tipiche sono l'alaterno, il lentisco, il terebinto, il corbezzolo, il ginepro rosso, il rosmarino, le filliree e il caprifoglio mediterraneo; mentre l'avifauna è rappresentata da cinciallegra, verzellino, occhiocotto, merlo, pettirosso e usignolo.

Giunti ad un primo bivio, la deviazione indicata da un segnale giallo che parte sul lato destro per giungere alla chiesa di San Lorenzo è dedicata a don Giussani. Dalla discesa che porta a San Lorenzo vecchio (foto 7) è d'obbligo uno sguardo verso la vicina **Baia dei Saraceni**, sede dell'antico porto di Finale definitivamente insabbiato nel 1341 dai Genovesi (foto 8). Sugli scogli più esposti è ancora possibile rintracciare, sotto il livello del mare, alcuni anelli di ferro per gli ormeggi.

San Lorenzo vecchio. Situato a 45 m sul livello del mare l'edificio risale all'XI secolo ed è stato restaurato nel 1995 (foto 9-12). Fondata su un precedente luogo di culto di origine bizantina, come si evince dai ritrovamenti nell'area di tombe risalenti ad allora, la chiesa attuale è tutto ciò che rimane di un importante e prospero insediamento monastico benedettino. Parrocchiale di Varigotti fino al 1586, la chiesa è a navata unica con abside quadrata illuminata da monofore e una parte più recente (la parete verso il mare) su cui si aprono due porte in stile gotico. Anche la volta a crociera in mattoni della sacrestia risale allo stesso periodo (XIV secolo). La parete a monte dovrebbe invece essere antecedente al Mille (foto 14-15; 19-20). La chiesa venne colpita da una bomba durante la seconda guerra mondiale, che ne sfondò il tetto. I numerosi reperti di epoca imperiale e altomedievale ritrovati nell'area, tra i quali un sarcofago del III o IV secolo, così come un miliario della *Via Julia Augusta* (che comunque non transitava su questo luogo), sono oggi conservati presso il Museo Archeologico di Finale. Ancora oggi nei pressi della chiesa si possono scorgere detriti che lasciano immaginare costruzioni e luoghi di culto adiacenti (foto 16-17).

Dopo aver risalito il vialetto si volta a destra seguendo il segnavia: il sentiero si fa più ripido e ci si immerge nella macchia mediterranea, ma una fermata quasi immediata è d'obbligo in quanto ci si imbatte in uno strano e colorato monumento (foto 25) che costeggia il lato destro del percorso.

Date, frasi in inglese raggruppate da salvagenti e corde di scialuppe, in terracotta e cemento, bacheche artigianali che narrano le imprese di un cittadino di Varigotti: Giuseppe Cerisola, detto l'Australiano; nascosto dalla sterpaglia si intravede il suo capanno. Prima di proseguire, alcune scritte di Beppino informano su percorso e meta (foto 24 e 28).

Si percorre ora uno dei tratti più faticosi del percorso: uno strappo di circa 200 m sotto il sole e le erbe aromatiche che hanno sostituito i pini della macchia andati distrutti dall'incendio del settembre 2003 che ha devastato la collina di Varigotti. Un breve tratto d'ombra, **Punta Crena** ora in lontananza (foto 34) e ci si allontana dal mare seguendo l'andamento del primo promontorio, sino al **Rian de le Basure** (Rio delle Streghe), asciutto, che richiama la torre da raggiungere, per ora non ancora visibile a causa di un paio di tornanti ancora da percorrere.

Dopo qualche minuto e una leggera salita ci si trova di nuovo vicini al mare e alle ripide scogliere che anticipano gli strapiombi danteschi del Malpasso; un cartello ricorda un precedente incendio avvenuto nel 1978 (foto 36). Ci si allontana nuovamente per la penultima volta per poi di lì ritrovare un punto panoramico e finalmente, in lontananza, si scorgono la **Torre genovese** (foto 40-42) e gli strapiombi del **Malpasso**. Poco prima di raggiungere la deviazione sul lato destro che porterà alla Torre, ci si imbatte in una diramazione sulla sinistra che porta in salita verso la strada sterrata che dalle Manie arriva sino al Semaforo di Capo Noli (foto 43), spesso percorsa dai bikers. Ancora uno scorcio di Punta Crena dalla Torre sopra il Malpasso.

La Torre (foto 45-46), detta **delle Streghe**, è stata un presidio di avvistamento eretto nel 1582 al confine tra Noli e il Marchesato finalese dei Dal Carretto, ultimo avamposto di Genova (storica alleata di Noli) verso ponente. La leggenda narra che l'edificio venne costruito da Noli per difendersi dalle costanti incursioni femminili ("streghe", "basure") del territorio limitrofo; nel corso della sua costruzione gli stessi lavoranti vennero fatti prigionieri da uomini provenienti da Varigotti. Nei pressi di questo luogo si incontra la segnaletica riguardante il cosiddetto *Sentiero del Pellegrino* di recente istituzione che, partendo da San Michele e San Paragorio di Noli si inerpica a San Lazzaro, probabile antico lazzaretto, raggiungendo le rovine delle chiese di Santa Giulia e Santa Margherita per concludersi a San Lorenzo e Punta Crena.

Proseguendo verso l'avamposto militare iniziano a comparire i primi pini compatti. Dopo qualche minuto si giunge allo sterrato carrabile Le Manie – Capo Noli (foto 50). La segnaletica indica future mete di passeggiate. Dopo qualche decina di metri il cancello della Caserma dei Carabinieri, prima ancora **Semaforo**, luogo di segnalazione con bandiere alle navi in transito, vista la pericolosità del luogo, ed ancora in precedenza ufficio telegrafico a segnali di epoca napoleonica. Il presidio, aperto in occasioni particolari può offrire una vista dai monti di Portofino a Capo Mele con stupendi panorami verso la costa.

In discesa verso l'abitato di Noli il sentiero è inizialmente contrassegnato con il simbolo di un cerchio con diametro orizzontale. In uno dei numerosi falsi piani le prime panoramiche su Noli, Voze, Bergeggi e il savonese. A circa 10' dalla partenza, lasciato il segnavia e in prossimità di una curva, una freccia segnala la deviazione sulla destra (foto 7r) per la **Grotta dei briganti** o **Antro dei falsari** (da qui 10'). Percorrendola ai suoi lati si aprono brevi diramazioni verso punti di interesse, uno strano tetto che lascia immaginare un'abitazione costruita sulla scogliera di Capo Noli (foto 8r), strapiombi e la stessa grotta (un piccolo buco nella roccia che lascia intravedere il mare). Il sentiero si restringe ed aumenta la pendenza in discesa sino a giungere all'Antro (foto 11r). La grotta è posizionata sopra la Via Aurelia, una sorta di "buco sul mare" di notevole bellezza. Al suo interno tracce di muretti che si dice di epoca romana, un'apertura sulla sommità e numerosi massi posti in posizione verticale.

Risaliti sul sentiero principale verso Noli dopo qualche minuto si raggiunge un bivio non segnalato. La diramazione sul lato destro si immerge nella vegetazione e dopo alcuni zig-zag tra i lecci si giunge all'abitazione il cui tetto era stato visto in precedenza (foto 19). Ci si trova all'estrema propaggine del Capo, dove il capitano Enrico d'Albertis fece costruire alla fine del 1800 il proprio Eremo. Vissuto a cavallo tra i due secoli fu navigatore instancabile, esploratore e studioso dagli innumerevoli interessi. Alla sua morte lasciò alla città di Genova la sua residenza cittadina, il castello di Montegalletto e le sue numerose raccolte di oggetti (tra cui spiccano armi e meridiane) e fotografie raccolti, costruiti e scattati in tutto il mondo. **L'Eremo** (foto 21), costruito in stile coloniale e simile alla cabina di una nave, era la sua residenza estiva prediletta.

Si prosegue il percorso ritornando sul sentiero principale, non l'unico ma il più sicuro, e lasciati alcuni recenti ruderi sul lato sinistro, si raggiungono i resti delle **chiese di Santa Margherita e Santa Giulia** (foto 25-26r). Distrutte da un incendio ad opera dei tedeschi nei giorni della Liberazione, sino ad allora mete di pellegrinaggi, alcune loro parti hanno origine intorno alla metà del X secolo, altre sino al XIV. Alcuni studiosi propendono per l'ipotesi di un'unica chiesa costruita su un luogo di culto pagano, altri per due addossate l'una accanto all'altra. In stile romanico, ne rimangono le absidi (la più significativa è quella centrale) e alcuni suoi tratti richiamano per alcune particolarità (bacini murati) la chiesa di San Paragorio in Noli. Il campanile è andato completamente distrutto.

Il primo tratto verso il **lazzaretto** e la **chiesa di San Lazzaro** è estremamente panoramico per poi inoltrarsi verso l'interno in una valletta dalla quale è già visibile la prossima meta. Prima di girare verso il lato dove sono ubicati i resti del lazzaretto, sul lato sinistro compare il sentiero contrassegnato dal segnavia citato in precedenza (foto 35-36r). I due siti (foto 37-38r) sono stati recentemente valorizzati e ripuliti (cfr. Sentiero del pellegrino). Del lazzaretto, eretto nel 1250 e posto sopra la chiesa rimane poca cosa: qualche muro e una stanzetta completa seminascosta dagli arbusti. Ebbe successivamente funzione di ricovero per i marinai colpiti da malattie contagiose. Poco più in basso compare quel che resta della minuscola chiesa (foto 41-43r), in realtà forse solo una cappella del complesso, e di una struttura eretta in epoca successiva.

L'ultima parte del percorso si inoltra in fasce e orti curati e incrocia alcune ville che anticipano l'ingresso nella cittadina di Noli dalla Piazza dell'antica sede vescovile (foto 47-48r). La passeggiata non può concludersi senza aver prima visitato la **chiesa di San Paragorio**, riconosciuta come uno dei monumenti protoromanici più importanti della Liguria.

(Tratto da: www.sentierinliguria.altervista.org e www.varigotti.liguria.it).

Noli.

Storia.

Il borgo medievale, uno dei meglio conservati in Liguria, sorge in una piccola insenatura tra capo Noli e le pendici di monte Ursino. Le torri e il castello, che domina il paese dall'alto, creano un ambiente estremamente suggestivo.

L'antica “*Neapolis*” sorse insieme alla vicina **Varigotti** in epoca bizantina [scavi archeologici hanno di recente dimostrato un'origine della città in epoca anteriore], svolgendo un ruolo difensivo contro i longobardi e, in seguito, contro le incursioni saracene.

Per aver partecipato alla prima crociata, Noli ottenne privilegi politici e commerciali, diventando vivace centro dalla vocazione marinara. Si affrancò poi dalla dipendenza feudale ai Dal Carretto, costituendosi in repubblica autonoma grazie all'aiuto di Genova, con la quale si confederò (1202) partecipando alle lotte contro Pisa e Venezia e arricchendosi con i traffici commerciali. Del resto l'alleanza con Genova, che vedeva nel piccolo centro un ottimo riparo per le proprie navi, garantì a Noli protezione e sicurezza per circa sei secoli fino al 1796-97, quando in Liguria dilagò l'armata napoleonica.

(Tratto da: Touring Club Italiano, *Liguria*, Guide d'Italia, 2001).

* * * * *

La realizzazione di una grande autorimessa interrata nelle ex aree ferroviarie ed uno sbancamento per un cantiere privato nella zona meridionale della città, hanno dato l'avvio alle campagne di scavo archeologico effettuate negli anni 2005-06 che hanno restituito una storia differente dalle note vicende medioevali e portato indietro nel tempo l'ipotizzata origine bizantina di Noli. Con grande sorpresa infatti, gli scavi nel cantiere a sud dell'abitato hanno riportato alla luce un approdo marittimo in uso dall'età repubblicana all'età imperiale, i resti dei retrostanti magazzini e una estesa necropoli del I-II secolo d.C., con ricchi corredi funerari.

Gli straordinari manufatti e reperti rinvenuti (tra cui il noto “tesoro svelato”, un contenitore in piombo nascosto sotto il pavimento di un edificio romano contenente un gruzzolo di monete d'oro risalente alla metà del V secolo d. C.) delineano infatti un insediamento portuale romano e, a partire dal VI secolo, il successivo sviluppo di un villaggio alto-medievale che si estendeva da Capo Noli all'attuale centro storico, distrutto da un incendio alla fine del IX secolo, forse provocato da una scorreria saracena.

Di questo esteso abitato alto-medievale (ampiamente documentato dagli scavi nelle ex aree ferroviarie), si conosceva, prima di queste indagini, solo una piccola porzione, rinvenuta a ridosso della chiesa di San Paragorio, la cui posizione isolata, separata dal centro storico medioevale, già presagiva in qualche modo l'esistenza di un altro tessuto insediativo al di fuori della cinta muraria del borgo.

Chiesa di San Paragorio.

Immediatamente a ponente del centro storico, sempre in prossimità della costa (su cui si sviluppa un gradevole lungomare), si incontra il “**Ponte Vecchio**” sul torrente Noli, dalla caratteristica forma con estradosso a “dorso di mulo”, recentemente restaurato e reso nuovamente percorribile proprio per valorizzarlo come collegamento pedonale tra il borgo e San Paragorio.

Costruita tra l'XI ed il XII secolo nel periodo in cui la città di Noli venne costituita a libero comune, la **chiesa di S. Paragorio** ha ospitato la sede vescovile sino al 1572 quando quest'ultima è stata spostata all'interno delle mura. Dopo anni di degrado, la chiesa, che costituisce uno degli esempi meglio conservati del romanico ligure, è stata restituita all'aspetto originario durante gli estesi restauri della fine del XIX secolo.

La facciata tripartita non ospita più da tempo l'entrata principale a causa degli smottamenti che ne hanno occultato la base. Si può ancora osservare la serie di lesene che ne scandiscono la superficie ed i tre arconi che dovevano sormontare i tre ingressi originari.

Anche i fianchi presentano la serie di lesene unite da sequenze di archetti pensili al di sotto della fascia sottogronda. Un semplice campanile di costruzione più recente si eleva sull'ultima campata della navatella destra.

Il fianco sinistro costituisce la facciata della chiesa. Di fronte al portale è stato edificato un imponente **portico** sorretto da due pilastri ottagonali. Al di sotto del portico si apre il **portale**, a doppio rincasso con colonnine addossate che si prolungano nella curvatura dell'archivolto. Caratteristica ligure è l'alternanza di conci in pietra bianca e grigia.

I blocchi capitellari del portale sono scolpiti con due ordini di semplici foglie piatte mentre costoloni toroidali del portico ricadono su mensole con rilievi araldici.

L'ingresso è affiancato a sinistra da **due tombe** del XII-XIV secolo del tipo ad “arcosolio” (ossia inserite in una nicchia sormontata da un arco), separate da un colonnato e a destra da **una tomba** in marmo e ardesia datata 1272 costruita dalla famiglia nolese dei Guasco. L'arco della tomba Guasco ha un archivolto a conci bianchi e grigi con un *Agnus Dei* al vertice ed è sorretto da due gruppi di cinque colonnine ai capitelli a *crochets*. Sempre a destra dell'ingresso sono visibili **quattro sarcofagi** paleocristiani in pietra del Finale, qui collocati all'inizio del XX secolo.

L'interno trasmette l'armonia e la semplicità tipiche delle forme dell'architettura romanica. È a tre navate su pilastri dalle forme irregolari, con archi longitudinali a doppia ghiera. Il **presbiterio**, a tre absidi, è sopraelevato al di sopra della cripta.

La maggior parte dei pilastri presenta semicolonne e lesene addossate ad un nucleo quadrangolare. Il primo a destra è scavato su tre lati da nicchie. Le volte delle navatelle ricadono su semipilastri a triplo rincasso che movimentano le pareti laterali. Molto interessante è la scansione delle pareti del coro e dell'abside per mezzo di nicchie a doppio rincasso di ispirazione bizantina.

Al di sotto delle terminazioni della navata centrale e di quella settentrionale si estende la **cripta**. Il vano più grande è ricoperto da volte sorrette da colonnine dai capitelli a cubo smussato. Sul perimetro si trovano i sedili utilizzati dai membri del clero. Dei pilastri dividono questo vano da quello laterale. Si notino le semicolonne addossate a lesene che ricevono la ricaduta delle volte sul muro esterno.

Sull'ultimo pilastro sinistro prima del presbiterio si addossa **l'ambone** a cassa ricomposto con lastre erratiche durante i restauri ottocenteschi. La posizione è probabilmente corretta in quanto durante i lavori vennero trovate le basi delle colonne.

Sotto l'ambone si trova un'interessante lastra sepolcrale in ardesia e marmo bianco di forma circolare, unica in Liguria.

Tra le preziose opere d'arte che arricchiscono l'interno, merita sicuramente attenzione il “*Volto Santo*”, crocifisso ligneo policromo della fine del XII secolo, di origine orientale, vestito con un caratteristico lungo camice.

All'esterno, intorno all'edificio, si sviluppa l'interessantissima **zona archeologica**, dove gli scavi intrapresi da Nino Lamboglia nel 1972 hanno portato alla luce i resti di un battistero paleocristiano degli inizi del V secolo e di una necropoli tardo antica. Da allora numerose campagne di scavo si sono succedute fino alle recenti indagini effettuate dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria che hanno evidenziato la presenza di un insediamento abitativo–artigianale (frequentato dall'età romana imperiale al medioevo) che sembra ricollegarsi a quanto già di analogo emerso negli scavi effettuati nelle aree ex ferroviarie, citate all'inizio.

Recentemente è stato predisposto un moderno ed interessante percorso didattico che illustra gli edifici di culto e le fasi insediative.

Le visite alla chiesa sono gestite da personale dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e dal Museo Archeologico di Savona. Una efficiente pannellistica guida il visitatore all'interno dell'edificio e nelle immediate adiacenze esterne, fornendo dettagliate informazioni sulla storia, sulle caratteristiche architettoniche dell'edificio e sulle opere d'arte presenti.

(Tratto da: www.savonanews.it e da www.medioevo.org).